Democrazia

L'etimo del termine, potere (*kràtos*) o sovranità o autogoverno, del popolo (*demos*), non descrive in maniera accurata la sostanza della democrazia. Nonostante la varietà amplissima delle nozioni (e delle definizioni) di 'democrazia' storicamente proposte, è possibile isolare al loro interno un nucleo comune di natura procedurale. Da un punto di vista tecnico, la democrazia è un metodo per prendere le decisioni relative all'allocazione delle risorse (intese in senso lato, materiali e umane). Il principio democratico presuppone che alcune di queste decisioni debbano essere collettive, e non individuali[1] (o esito della libera interazione delle preferenze individuali). E poiché nelle decisioni collettive l'unanimità è difficilmente raggiungibile[2], una definizione procedurale particolarmente "snella" è quella che descrive la democrazia come il sistema delle decisioni collettive *a maggioranza*[3] con eguale quota di potere politico *de jure* per ciascuno[4,5].

Per la citazione del presente saggio: P. Vernaglione, *Democrazia*, in Rothbardiana, https://www.rothbard.it/filosofia-politica/democrazia.pdf, 31 maggio 2020.

[1] Molte decisioni che implicano l'impiego delle risorse sono prese a livello individuale: ad esempio, per stabilire cosa mangiare a colazione o il modello di automobile da acquistare non ci sottoponiamo a una decisione collettiva a maggioranza. Nell'epoca contemporanea tuttavia sono molte anche le decisioni imposte collettivamente, come l'età dell'obbligo scolastico o la struttura del sistema sanitario. Come si vedrà meglio in seguito, le situazioni in cui in una collettività è necessario assumere una decisione uniforme, uguale per tutti (ad esempio, se guidare a destra o a sinistra), non sono molte; tuttavia oggi la decisione collettiva e uniforme è estesa anche a circostanze in cui la divisibilità è possibile. I sostenitori della scelta collettiva a maggioranza propongono il seguente confine: essa va applicata su questioni di interesse pubblico, quando un vantaggio collettivo giustifica la limitazione di libertà individuali che non rappresentano diritti fondamentali o quando sono implicati dilemmi etici; negli altri casi la decisione va lasciata a livello individuale (R. Dahrendorf). Tuttavia questo principio di distinzione è vago, non rigoroso e non offre criteri operativi certi. Ad esempio, l'imposizione fiscale (come quasi tutte le questioni economiche) viene sempre e senza discussioni inserita fra i temi da sottoporre a decisione collettiva a maggioranza; ma una riflessione meno superficiale su tale istituto – la sottrazione coercitiva del reddito o della ricchezza prodotti da un individuo – svela l'esistenza di implicazioni etiche enormi.

[2] Per alcuni anche non auspicabile, per il potere di veto che conferisce ai singoli. Ai tempi dei greci il principio di maggioranza era un espediente pratico, che poteva essere usato in alcune occasioni, ma il principio di riferimento, riconosciuto come legittimante, era quello dell'unanimità. Lo stesso discorso vale per le comunità religiose medievali, sebbene a esse si deve l'elaborazione di regole di voto maggioritarie e il voto segreto. D'altra parte, storicamente la regola dell'unanimità non è stata rara: ad esempio, fu attuata nel parlamento polacco (Dieta) dal 1652 al 1791. È solo con Locke che si compie una svolta e viene riconosciuto, e teoricamente costruito, il diritto di prevalere della maggioranza (inserito in un sistema costituzionale che lo disciplina e controlla).

[3] Il fatto che all'interno di questo criterio meramente quantitativo vada assecondata la volontà dei *più* anziché dei *meno* può sembrare un'ovvietà, tuttavia nel corso della storia i motivi che hanno giustificato tale scelta sono stati diversi. Durante il medioevo era prevalente l'idea che le maggioranze rivelassero la volontà di Dio e la verità assoluta (R. Llull, N. Cusano). Secondo Condorcet invece la regola di maggioranza si era affermata per una ragione molto più pragmatica, la salvaguardia della pace e della stabilità sociale: l'autorità infatti deve insediarsi là dove c'è la forza, e la forza è dalla parte di chi ottiene il maggior numero di voti. La decisione può anche essere sbagliata, ma, accontentando il maggior numero (che in quanto tale ha maggior forza), si garantisce maggiormente la pace sociale. In ogni caso, secondo il *jury theorem* di Condorcet la maggioranza (di una giuria, ma il caso si può estendere alle elezioni) ha più facilmente ragione che torto (è più probabile che sia dalla parte della verità) e la probabilità che la maggioranza abbia ragione aumenta con il numero di persone che ne fanno parte. A tale teorema si collegano le teorie epistemiche della democrazia (D. Estlund), secondo le quali il valore della democrazia non dipende tanto da elementi procedurali (ad es. eguale peso per ciascuno) quanto dal fatto che è in grado di garantire scelte migliori rispetto a qualsiasi altro metodo conosciuto; è il valore epistemico, la qualità del contenuto della decisione, a essere superiore ed è questo che conta nel giudizio sulla democrazia. Norberto Bobbio, non sospettabile di posizioni eterodosse in tema di democrazia, sosteneva che il principio stesso di maggioranza, in quanto regola del gioco preliminare, metaregola, deve essere accettato all'unanimità. N. Bobbio, *La regola di maggioranza: limiti e aporie*, in "Fenomenologia e società", IV, n. 13-14, 1981. Affermò anche che non vi è coincidenza tra democrazia e regola della maggioranza perché nelle democrazie moderne vi sono anche altri modi di formazione della volontà collettiva, come, ad esempio, il metodo contrattuale, attraverso il quale soggetti indipendenti raggiungono un accordo, anche dalle enormi implicazioni sociali, a seguito di una negoziazione (ad es. sindacati e associazioni di imprenditori). Si può obiettare che il momento contrattuale è lo spazio che una collettività *per propria scelta* sottrae alla decisione collettiva e lascia alla negoziazione privata; cioè in ultima istanza vige la supremazia delle decisioni/norme stabilite attraverso la procedura collettiva (a maggioranza), che potrebbero restringere

Ai fini della valutazione della democraticità nell'epoca contemporanea, fra i requisiti necessari della democrazia va inserito anche il suffragio universale. La condizione della partecipazione di tutti è indispensabile perché la regola di maggioranza da sola non garantisce la democraticità del contesto. Questo requisito non è più stringente se, contestualizzando storicamente, si utilizza il termine 'democrazia', come avviene tra gli studiosi, anche per sistemi con suffragio ristretto, come le *poleis* greche o regimi anche temporalmente più vicini, come quelli che fino agli inizi del Novecento prevedevano ancora il suffragio solo maschile.

Questa interpretazione *ampia* di democrazia limita i requisiti necessari a qualificare un regime politico come democratico. Nella, ormai desueta, forma della democrazia diretta, sono due: diritto di partecipare alle decisioni per tutti e decisioni a maggioranza. Nella forma oggi prevalente della democrazia rappresentativa, alle decisioni a maggioranza vanno aggiunte la libertà di ingresso nella competizione ed elezioni periodiche[6].

La democrazia dunque è una procedura, non una determinata ideologia; essa è compatibile con dottrine diverse per contenuto ideologico e caratteristiche; ed è aperta a una indefinita varietà di esiti[7]. La carica valutativa positiva del termine ha generato definizioni di 'democrazia' inclusive di

---

a piacimento quegli spazi negoziali. Alcuni studiosi, per supportare la tesi secondo cui l'esistenza di decisioni a maggioranza non implica necessariamente un regime democratico, hanno proposto i seguenti esempi: il Gran Consiglio del Fascismo sfiduciò Mussolini attraverso la regola della maggioranza; il Conclave elegge il pontefice attraverso la regola della maggioranza; il Senato romano durante il principato decideva a maggioranza. È stato obiettato che tali esempi si riferiscono a organi, non a comunità, e in particolare a organi non elettivi.

[4] La condizione paritaria, riassumibile nella formula 'una testa, un voto', si può considerare un requisito strutturale delle democrazie contemporanee. Vuole simbolicamente rappresentare l'uguaglianza morale, l'eguale dignità di ogni persona, che si traduce in un eguale valore politico (anche se, come si vedrà più avanti, non significa che di fatto ogni persona incide in pari misura sulle decisioni della collettività). L'uguaglianza riguarda il potere *de jure* perché il potere *de facto* varia in base ad alcune condizioni soggettive, come l'esercizio di posizioni apicali di comando o uno status di particolare prestigio: presidenti, membri del parlamento, lobbisti, celebrità influenti, opinionisti. La maggioranza che si determina in base al criterio 'una testa, un voto' si chiama di *numero*. In questo tipo di maggioranza domina un criterio meramente quantitativo: i più prevalgono solo perché tali, a prescindere da ogni loro requisito soggettivo. Sono possibili, e storicamente sono esistiti, sistemi con voto ponderato o plurimo, nei quali vengono assegnati pesi diversi in relazione a specifiche condizioni soggettive. In tal caso la maggioranza si chiama di *interesse*. Esempi ne sono le quote condominiali, le quote azionarie, i voti plurimi o multipli in alcune assemblee del passato (ad esempio, in Unione Sovietica fino al 1936 per le elezioni dei soviet il voto degli operai pesava di più rispetto a quello delle altre categorie); in tutti questi esempi però è difficile rintracciare sistemi democratici anche nell'accezione procedurale qui adottata. John Stuart Mill difendeva un regime, parzialmente *epistocratico*, di voto plurimo su base culturale, assegnando più voti ai più istruiti. Thomas Christiano ha utilizzato l'argomento dell'uguaglianza per fondare la legittimità del principio democratico e sostenere la sua intrinseca giustizia: poiché siamo obbligati a trattare gli altri come uguali, dobbiamo rispettare le leggi democratiche; non facendolo 1) poniamo il nostro giudizio al di sopra di quello degli altri, dunque li trattiamo come inferiori e 2) non sosteniamo l'uguale promozione degli interessi di tutti, della quale la democrazia è il presupposto. T. Christiano, *The Authority of Democracy*, in "Journal of Political Philosophy", vol. 12, n. 3, 2004, pp. 266-290. Michael Huemer ne ha confutato i passaggi fondamentali, evidenziando che l'uguaglianza politica può trovarsi in conflitto con altri valori, come i diritti di libertà o di proprietà (v. *infra*). M. Huemer, *Il problema dell'autorità politica*, Liberilibri, Macerata, 2015. Bruno Leoni ha contestato la teoria dell'uguale peso di ciascun votante in democrazia: se intesa come uguale opportunità di affermare l'opinione di ciascuno, essa è falsa, perché chi si trova in minoranza non è in grado di difendere le proprie posizioni e i propri interessi su una base pari rispetto a coloro che sono in maggioranza. B. Leoni, *Political Decisions and Majority Rule*, in "Il Politico", 4, 1960.

[5] La definizione di democrazia qui proposta consente di definire anche il sistema opposto alla democrazia, l'*autocrazia*: che è il sistema in cui le decisioni (le norme) sono prodotte senza la possibilità di partecipazione dei soggetti cui sono rivolte.

[6] La ripetitività delle elezioni, consentendo l'eventuale rimozione del governante nelle elezioni successive, è considerata una garanzia contro i dispotismi. Gli unici diritti che in una democrazia non possono essere violati, perché sono *costitutivi* della democrazia stessa, cioè ove mancassero non potremmo in alcun modo parlare di democrazia, sono il diritto di voto e, in una democrazia rappresentativa, l'elettorato passivo.

[7] La teoria procedurale *strictu sensu* della democrazia qui sostenuta (J. Schumpeter, G. Sartori, A. Downs, A. Pintore, i *libertarian*) è descrittiva. Alcuni proceduralisti *puri* (T. Christiano, I. Gonzàlez-Ricoy) invece assegnano alla procedura un valore fondazionale, legittimante: poiché non esiste alcuno standard morale indipendente con cui valutare i risultati delle istituzioni decisionali, e i cittadini sono in disaccordo su ciò che è giusto/ingiusto o benefico/dannoso, il voto è il dispositivo migliore. Molti autori appartenenti ai filoni di pensiero liberaldemocratico (R. Dahrendorf, N. Bobbio),

(e/o coincidenti con) altri beni politici: tuttavia "democrazia" e "libertà"[8], così come "democrazia" e "uguaglianza", "democrazia" e "benessere"[9], "democrazia" e "progresso", "democrazia" e "pace"[10], "democrazia" e "fraternità", restano concetti distinti, e non è detto che l'uno presupponga l'altro. L'unico fondamento della democrazia è la *volontà* (della maggioranza) dei singoli, che non è condizionata da nient'altro che da sé stessa. Si accoglie l'equazione fra quantità e verità. Ecco

---

democratico (R. Dahl) o repubblicano (P. Pettit) sostengono invece una teoria normativa della democrazia, secondo la quale la democrazia, per funzionare bene, oltre all'elettorato attivo e passivo, necessita di alcuni requisiti, come il pluralismo, l'esistenza di alcuni diritti fondamentali (ad es. la libertà di espressione, in particolare una stampa libera), la separazione dei poteri, un sistema di *checks and balances*, la periodicità delle elezioni, che dunque assurgono al rango di connotati stessi della democrazia (con la conseguente etichetta di *liberal-democrazia*). In conseguenza di ciò, questo orientamento di pensiero nega il titolo di democrazia a tutti i regimi politici che, pur seguendo le procedure democratiche (elezioni a suffragio universale, regola della maggioranza), non rispettano gli altri requisiti, tipici degli Stati di diritto moderni. A questa concezione appartiene la teoria della "democrazia deliberativa" (J. Cohen, J. Habermas), che, oltre al pari diritto di voto, richiede che i partecipanti possano esporre le ragioni delle loro proposte e che il destino di tali proposte sia deciso da quelle ragioni. Metodologicamente affini, anche se di segno diverso, sono le concezioni della democrazia che identificano questa con la "democrazia sociale". È il caso delle dottrine socialiste, che fanno coincidere la procedura democratica con il superamento delle classi, della proprietà privata e del mercato; o della dottrina socialdemocratica, che stabilisce il connubio fra metodo democratico e Stato sociale (T.H. Marshall, L. Ferrajoli, A. Mastropaolo; Norberto Bobbio definisce *democrazia sostanziale* quella che attua misure redistributive e "sociali" come l'imposizione fiscale progressiva e sulle successioni, l'istruzione obbligatoria o la previdenza assunta dallo Stato).

[8] Sui conflitti fra democrazia e libertà v. *infra*. La sovrapposizione di democrazia e libertà è molto diffusa nel ragionamento e nel linguaggio comuni. L'epiteto di "antidemocratico" nei confronti di persone che stanno compiendo azioni che limitano libertà altrui (quando dunque il termine corretto dovrebbe essere "illiberale") è frequente. A rigore, è antidemocratico chi viola (impedisce che sia operativa) *ex post* una decisione presa attraverso la procedura democratica, non chi viola *tout court* una o più libertà (violazione che potrebbe essere conseguenza di una decisione con procedura democratica). La commistione tra i due concetti deriva dal fatto che storicamente l'impegno a favore della democrazia era motivato dal desiderio di sopprimere il potere arbitrario e assolutistico, considerato una minaccia, concreta o potenziale, alle libertà della società civile. Come ha osservato lo storico F.W. Maitland, questo intento ha condotto all'affermazione di una democrazia maggioritaria che per molti aspetti ha contraddetto quell'ispirazione originaria. F.W. Maitland, *Libertà e uguaglianza nella filosofia politica inglese* (1875), La Rosa Editrice, Torino, 1996. Più in generale, molte democrazie non sono state e non sono 'Stati di diritto' (la Russia, la Turchia). Alcuni studiosi definiscono *democrazie di bassa qualità* o *autocrazie elettorali* quelle illiberali, che garantiscono i diritti politici ma non (o poco) le libertà civili, e *democrazie di alta qualità* quelle che tutelano entrambi e il *rule of law*. Un'altra definizione delle prime è *democrazie elettorali* (A. Luhrmann, M. Tannenberg, S. Lindberg, *Regimes of the World: Opening New Avenues for the Comparative Study of Political Regimes*, in "Politics and Governance", vol. 6, n. 1, 2018, pp. 60-77). Una classificazione recente individua tre tipi di democrazia: bilanciata, irresponsabile, di protesta. Nella prima è basso il grado di polarizzazione politica ed è alta l'*accountability* istituzionale (cioè l'insieme di meccanismi di controllo sul governo esercitato da una pluralità di istituzioni – corti costituzionali, mass media e così via – che tendono a garantire i diritti di libertà); un esempio è la Germania; nella seconda l'*accountability* è debole e la polarizzazione politica è alta (la Polonia); nella terza c'è alta polarizzazione e una elevata «partecipazione rivendicativa», ossia settori consistenti dell'elettorato votano per i partiti di protesta (Italia, Spagna). Cfr. L. Morlino, *Uguaglianza, libertà, democrazia. L'Europa dopo la Grande recessione*, il Mulino, Bologna, 2021. Nelle democrazie illiberali un tratto a volte presente è il *plebiscitarismo*, cioè la chiamata alle urne in condizioni non competitive (assenza di un'opposizione, o opposizione ammessa ma privata di risorse politiche come, ad esempio, l'accesso ai mezzi di comunicazione). Il termine viene utilizzato anche in un'altra accezione, per indicare la presenza di leadership carismatiche (con sussistenza o meno di equilibrio competitivo).

[9] Stati non democratici come il Qatar e Hong Kong (il secondo con ampie libertà economiche e personali) sono molto più prosperi di Stati democratici come l'India, il Pakistan o il Congo; e Paesi oggi democratici come Singapore, Corea del Sud e Taiwan hanno conseguito altissimi tassi di crescita economica anche in periodi in cui i loro sistemi politici non erano democratici. Il benessere ha una relazione stretta con il grado di libertà economica di una società più che con la presenza di istituzioni democratiche. Si ritiene che istituzioni democratiche favoriscano la libertà economica, ma la storia dell'ultimo secolo non dimostra tale assunto: molte democrazie evidenziano alti livelli di intervento statale, tassazione e spesa pubblica, con conseguenti basse performance economiche.

[10] Le democrazie hanno combattuto meno guerre di aggressione delle dittature, ma non ne sono completamente esenti. Alcuni esempi di Stati democratici che hanno iniziato guerre: nel 1971 l'India contro il Pakistan, nel 1992 la Serbia contro la Bosnia, nel 2003 la coalizione guidata dagli Stati Uniti contro l'Iraq, nel 2008 la Russia contro la Georgia. Inoltre, anche se in guerre difensive, molto controversa è considerata la scelta di colpire i civili come a Hiroshima, Nagasaki o Dresda (25.000 morti in due giorni).

perché si parla di *sovranità*, o *potere*, del popolo (sebbene, come si vedrà più avanti, l'espressione ha molto a che fare con una finzione giuridica).

Democrazia diretta o rappresentativa

Se gli individui decidono direttamente si ha la democrazia *diretta*, se eleggono i decisori la democrazia *rappresentativa*[11] (come si è detto, fino agli inizi del Novecento con suffragio ristretto)[12].

La democrazia diretta è tipica delle città-Stato antiche come le *poleis* greche dal V secolo a.C. fino alla fine dell'età ellenistica (322 a.C.)[13], la *respublica* romana, i comuni italiani medioevali o la Basilea del Settecento, le cui ridotte dimensioni territoriali permettevano a tutti i cittadini (in realtà ai maschi liberi, non alle donne, agli schiavi e ai residenti stranieri[14]) di partecipare alle decisioni politiche.

Sul piano teorico la democrazia diretta, elaborata originariamente nel mondo antico (Protagora)[15], dopo secoli di oblio viene ripresa e riproposta da J.-J. Rousseau[16].

La democrazia rappresentativa invece è tipica dello Stato-nazione moderno[17], e di fatto è inaugurata dalla rivoluzione inglese del 1689[18].

---

[11] Con i partiti nel ruolo di filtro e cinghia di trasmissione in tale meccanismo. Molti scienziati politici ritengono che il sistema partitico riduca il carico epistemico richiesto nel voto; gli elettori, cioè, utilizzano i partiti come "scorciatoia cognitiva": anche se non sono informati sui vari argomenti oggetto delle politiche, votando un dato partito esprimono un generico orientamento e così è *come se* prendessero decisioni consapevoli (preferite) anche sui singoli temi; decisioni di fatto prese dai rappresentanti, più informati. Di avviso contrario Ilya Somin e Jason Brennan. Sul grado di conoscenza degli elettori v. *infra*, punto 3.

[12] Nel suffragio ristretto gli elementi di selezione sono stati il censo, la capacità (attuata attraverso il titolo di studio) e il genere. La tesi censitaria, sostenuta ad esempio da Benjamin Constant, è basata sul seguente argomento: chi è costretto a lavorare quotidianamente per sfuggire all'indigenza non può avere la competenza e il tempo per dedicarsi alla comprensione e allo svolgimento degli affari pubblici. In Italia nel 1861 votarono solo i maschi che avevano compiuto 25 anni e che pagavano almeno 40 lire di imposte annue (il 2% della popolazione). Nel Regno Unito fino al 1867 il voto era limitato ai maschi dai 25 anni in su proprietari di immobili, successivamente anche ai locatari di immobili.

[13] Ad Atene la prima forma di governo democratico si ha a partire dal 508 a.C. con le riforme costituzionali di Clistene, successivamente potenziate da Pericle.

[14] Nella Atene del V secolo a. C., essendo esclusi schiavi, meteci (nati in un'altra città), donne e giovanissimi, di fatto il diritto di partecipare alle decisioni riguardava il 10% della popolazione, 30.000 persone su circa 300.000 abitanti. Non tutti gli aventi diritto partecipavano all'assemblea (d'altra parte ad Atene non esisteva nemmeno un posto che fisicamente avrebbe potuto contenerli); sembra che le presenze oscillassero dalle 6000 alle 14000. In media si tenevano circa quattro assemblee al mese. L'espressione di voto avveniva, dopo gli interventi degli oratori, per alzata di mano, a maggioranza semplice. I partecipanti ricevevano un rimborso. I temi principali su cui l'assemblea si pronunciava erano: i criteri per la distribuzione del grano, la partecipazione a una guerra, la nomina delle cariche militari fondamentali, l'ostracismo per i cittadini considerati pericolosi per lo Stato, la valutazione delle petizioni, la realizzazione di alcune opere pubbliche.

[15] La più entusiastica legittimazione della democrazia diretta è contenuta nell'apologo di Protagora tramandato dall'omonimo dialogo platonico: Giove raccomanda a Mercurio di distribuire l'arte politica a tutti gli uomini, e non, come per le arti, solo a pochi competenti. Protagora chiosa: «gli Ateniesi, come gli altri, ove si tratti di competenza nelle costruzioni e nelle arti, credono che pochi siano capaci di dar consigli, e se prende la parola uno al di fuori di quei pochi non lo sopportano; e con ragione a mio credere. Quando invece trattisi di una deliberazione politica che deve procedere per le vie della giustizia e della temperanza, tollerano che parli chiunque, essendo naturale che di queste tutti siano partecipi, altrimenti non esisterebbe città» (323a). Tuttavia per i Greci il termine aveva prevalentemente un significato negativo: denotava infatti il potere, sregolato e violento, della massa dei cittadini più poveri e meno colti, dominati dall'invidia nei confronti dei più ricchi e dei nobili. Infatti il significato di *kràtos* era 'potere dirompente', a rischio di sregolatezza e cecità, e il *demos* era la moltitudine plebea, emotiva, ignorante, poco razionale. Platone (*Repubblica*), Aristotele (*Politica*) e Tucidide giudicavano la democrazia una forma corrotta di governo, non in grado di realizzare l'ideale di giustizia.

[16] Così nel *Contratto sociale*: «La sovranità, non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può mai essere alienata e il corpo sovrano, il quale è soltanto un ente collettivo, non può essere rappresentato che da sé stesso».

[17] Cfr. F. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe* (1821-22), Société Typographique Belge, Bruxelles, 1851; H.F. Pitkin, *Il concetto di rappresentanza* (1967), Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2017.

[18] Parlamenti esistevano anche in precedenza, ma la novità è rappresentata dall'idea di considerare quell'organo espressione della sovranità del *popolo*, riconosciuto come un'entità non più astratta e passiva ma come attore politico, come insieme di individui eguali, liberi e attivi.

Sul piano teorico la legittimazione della democrazia rappresentativa avviene con E. Burke (1774), i costituenti americani (l'espressione stessa è usata per la prima volta da A. Hamilton nel 1777 a proposito della costituzione americana) e E.J. Sieyès (1791), per i quali l'autorizzazione ai governanti avviene attraverso l'elezione (in Hobbes, infatti, il patto che autorizza il rappresentante era una finzione metodologica, un modello teorico). Nell'Ottocento sostenitori della democrazia rappresentativa sono B. Constant, A. de Tocqueville e J.S. Mill. Per H. Kelsen, uno dei maggiori teorici della democrazia moderna, l'elemento essenziale della democrazia è l'*elezione*, il metodo della selezione dei governanti[19].

La democrazia rappresentativa si afferma sulla base dei seguenti argomenti: 1) in comunità molto numerose e dislocate in ampi territori è difficile tecnicamente prendere decisioni con la partecipazione diretta dei cittadini[20], che dovrebbero essere consultati quasi ogni giorno sui diversi temi[21]; 2) spesso le decisioni sono il frutto di incontri, discussioni, mediazioni, compromessi, e ciò è possibile solo in un numero ristretto di persone; 3) il cittadino comune può non possedere il tempo[22], l'intelligenza, la cultura, l'informazione, la competenza, la lungimiranza, la passione necessari per prendere decisioni (spesso complesse) appropriate.

Nella democrazia rappresentativa è accolta la finzione giuridica secondo la quale si trasmette al rappresentante, o si autorizza il rappresentante a esprimere, la volontà popolare. I deputati agiscono in nome del popolo. Secondo una corrente di pensiero prevalente (democratica e liberaldemocratica), nella rappresentanza si determina una scissione fra titolarità ed esercizio del potere: il popolo è titolare del potere[23], i rappresentanti lo esercitano. Non vi sarebbe dunque un'alterazione della sovranità. Secondo una visione alternativa (Kelsen), invece, il meccanismo

---

[19] Va precisato che l'*electoralism*, cioè la democrazia rappresentativa tramite elezioni, non è stato l'unico metodo concepito nella storia: ad esempio, i padri fondatori americani ritenevano che il sorteggio (*lottocrazia*, potere distribuito a caso), sperimentato nell'antica Grecia (i 500 membri della boulé ad Atene), nella Repubblica di Venezia e a Firenze, fosse un metodo migliore perché più aperto, in grado di offrire pari opportunità a tutti. I sostenitori del sorteggio (ad esempio i filosofi Ben Saunders e Alex Guerrero) ritengono che esso solo garantisca il requisito dell'eguale distribuzione del potere fra tutti (tutti hanno la stessa probabilità di essere sorteggiati e tutte le opinioni hanno lo stesso peso), e che il privilegio assegnato all'elezione contenga un latente pregiudizio aristocratico, la convinzione della sostanziale incompetenza della maggior parte dei componenti del *dèmos* (v. *infra*). Un'altra modalità di scelta dei rappresentanti è la *nomina* (da parte di altri organi): il Senato italiano e il Senato canadese sono in parte o totalmente composti da membri nominati e non eletti. Il meccanismo di delega delle decisioni si è esteso anche a livello internazionale, dove organizzazioni o istituzioni come le Nazioni Unite, la Commissione Europea, la Bce, la Banca mondiale, il G7 (o G8 o G20), la Nato assumono decisioni al di fuori del processo democratico tradizionale (nazionale). Queste organizzazioni sovranazionali o internazionali potrebbero essere considerate come una rappresentanza di secondo livello: le élite politiche degli Stati, elette dai cittadini, a loro volta eleggono o nominano i componenti di tali istituzioni. Secondo altri studiosi tali istituzioni sono *tecnocrazie* la cui nomina o cooptazione non va considerata un'emanazione del processo democratico, seppure di secondo livello o derivato (si definisce *tecnocrazia* la tendenza ad affidare le decisioni a gruppi ristretti a causa della necessità di prendere decisioni in materie che richiedono conoscenze sempre più specialistiche, non accessibili a tutti). Negli ultimi anni un'ampia letteratura ha esaminato (spesso deprecato) l'indebolimento degli Stati-Nazione in seguito a tale spostamento di poteri, a volte sovrapponendo e confondendo tale fenomeno con la "globalizzazione"; che rappresenta invece l'abbattimento delle barriere alla libera circolazione di beni e capitali, con la conseguente espansione di imprese multinazionali. L'equiparazione deriva dal fatto che anche questo secondo processo esproprierebbe (le democrazie de) gli Stati-Nazione di quote di sovranità su temi rilevanti. In realtà i due fenomeni hanno nature profondamente diverse: le organizzazioni suelencate hanno natura pubblicistica, derivano da accordi fra Stati e spesso detengono il potere coercitivo da questi trasmesso; mentre i soggetti che interagiscono sui mercati internazionali sono privati.

[20] L'unico istituto di democrazia diretta oggi vigente è il referendum, su singoli temi.

[21] Rousseau, che pure elogia la democrazia diretta, riconosce che una delle ragioni per cui una vera democrazia non era mai esistita, e mai esisterà, è che essa richiede uno Stato molto piccolo «in cui sia facile per il popolo radunarsi, e in cui ogni cittadino possa facilmente conoscere tutti gli altri». J-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, III, 4, Einaudi, Torino, 1994, p. 93. Questa difficoltà oggi potrebbe essere superata dalla tecnologia informatica.

[22] Deve infatti attendere agli affari privati: attività economiche, relazioni familiari e amicali, coltivazione di hobby. Constant osservò che nell'antica Atene, senza gli schiavi, che si occupavano dell'attività produttiva, i cittadini non avrebbero potuto permettersi di partecipare con tanta frequenza alle deliberazioni nell'agorà. Come accertato dagli storici, all'epoca per ogni uomo libero dedito alle attività politiche c'erano quattro schiavi.

[23] Sostanzialmente attraverso il voto nelle competizioni elettorali.

della rappresentanza comporta di necessità il trasferimento della sovranità dal popolo ai rappresentanti, che sono quindi anche titolari esclusivi del potere, principalmente attraverso la facoltà di elaborare e approvare le leggi. Secondo questa visione, rispetto alla democrazia diretta si determina una mutazione della natura stessa della democrazia, e la scissione fra titolarità ed esercizio è considerata solo un espediente semantico che non può mascherare il fatto che la sovranità è ceduta a un gruppo ristretto; un elemento oligarchico esiste ed è inevitabile[24].

Meriti della democrazia

Cinque sono gli argomenti storicamente ricorrenti a sostegno della democrazia.

1) Si afferma il principio di *autogoverno* della comunità, con il connesso elemento partecipativo; agli individui è conferita una maggiore autonomia/autodeterminazione[25] e cresce la considerazione dei loro interessi. L'elemento partecipativo inoltre può migliorare le virtù intellettuali e morali dei cittadini, perché la possibilità di scegliere li incoraggia a una maggiore istruzione e attenzione per il bene comune (J.S. Mill)[26].

2) È l'unico sistema per assicurare ricambi di governo (ricambi di élite al potere) senza spargimenti di sangue[27] (Adam Smith, J. Madison, J. Schumpeter[28], K. Popper; per gli ultimi tre è questa l'essenza della democrazia, non la sovranità del popolo). M.N. Rothbard ha radicalizzato l'argomento affermando che l'unico pregio della democrazia è di essere un modo pacifico e non sanguinoso per l'affermarsi del volere della maggioranza del popolo.

3) La già esaminata uguaglianza di potere politico.

4) I governanti sono responsabili davanti all'opinione pubblica, grazie alla possibilità di revoca per via elettorale.

5) Il carattere pubblico delle decisioni e delle discussioni che le precedono (il "potere in pubblico"), in antitesi con la gestione occulta della cosa pubblica tipica di altri regimi politici[29].

Sul piano semantico, fino alla metà dell'Ottocento il termine "democrazia" designa la democrazia diretta, in particolare quella praticata, come detto, in piccole comunità come le antiche città-Stato greche; per indicare l'equivalente dell'attuale democrazia rappresentativa si usava il termine *repubblica*[30]. Solo dopo *La democrazia in America* (1835, 1840) di Tocqueville il termine (e il concetto di) *democrazia* viene connesso stabilmente con la democrazia rappresentativa.

---

[24] La rappresentanza del popolo da parte del parlamento è una «grossolana finzione»: H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia* (1929), in *La democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1981, p. 71. La cultura giuridica inglese parla di *parliamentary sovereignty*, non di *people sovereignty*.

[25] Viene istituita una connessione tra voto e autonomia tale per cui nel momento in cui una persona vota è autrice delle leggi prodotte dalla comunità, modifica lo stato delle cose nella direzione desiderata (per le obiezioni rivolte a tale finzione giuridica v. *infra*, punto 1). Per una critica radicale della tesi secondo cui la democrazia fornisce maggior potere agli individui v. J. Brennan, *Contro la democrazia*, Luiss University Press, Roma, 2018. L'autore sostiene che la democrazia conferisce maggior potere ai gruppi, non agli individui.

[26] La storia successiva però sembra aver smentito Mill e dato invece ragione a J. Schumpeter, il quale riteneva che quando il cittadino medio entra nel raggio della politica «scende a un gradino inferiore di rendimento mentale. Ragiona e analizza in un modo che giudicherebbe infantile nella sfera dei suoi interessi concreti; il suo modo di ragionare diventa associativo ed affettivo». J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942), Rizzoli, Milano, 2001, p. 262.

[27] A rigore non è l'unico sistema: l'avvicendamento pacifico al potere caratterizza anche le monarchie disciplinate dalle regole della successione dinastica.

[28] Schumpeter, inaugurando lo studio della democrazia attraverso l'armamentario concettuale dell'economia, considerava il processo politico democratico come "concorrenza per il comando", in analogia alla concorrenza nella sfera economica. La democrazia, lungi dall'essere il governo del popolo, è la competizione per il potere tra fazioni organizzate, in lizza per ottenere il voto degli elettori; in sostanza, è principalmente un meccanismo di *selezione della leadership*, non di rappresentanza della volontà popolare (*Capitalismo, socialismo e democrazia*, cit.).

[29] Tuttavia sull'opacità del processo decisionale delle democrazie contemporanee v. *infra*. Una via molto stretta, che spesso diventa un dilemma insolubile delle democrazie, è l'equilibrio fra trasparenza e sicurezza, la quale a volte richiede la segretezza (servizi d'intelligence, segreti di Stato).

[30] Come detto, l'espressione *democrazia rappresentativa* viene usata per la prima volta da A. Hamilton nel 1777 a proposito della Costituzione americana.

Se si utilizza il criterio procedurale qui proposto, sul piano storico nell'epoca moderna la prima ondata di democratizzazione, sulla scia del modello americano, avviene tra fine Ottocento e inizio Novecento: nel 1922 29 Paesi, principalmente in Europa occidentale, erano democratici. La seconda ondata si manifesta alla fine della Seconda guerra mondiale, in seguito alla caduta di nazismo e fascismo e al conseguimento dell'indipendenza da parte delle colonie europee, e fa salire il numero delle democrazie a 36 nel 1962. Tale ondata regredisce negli anni Settanta in conseguenza delle giunte militari in Grecia e in America latina e della presa del potere da parte di partiti comunisti in Africa e nel Sud-est asiatico; ma è seguita dalla terza ondata a partire dagli anni Ottanta, con il passaggio alla democrazia dei Paesi governati da giunte militari o regimi dittatoriali in America latina (Argentina nel 1983, Brasile nel 1985, Cile nel 1990) e in Asia (Taiwan e le Filippine nel 1986, Corea del Sud nel 1987) e dei Paesi comunisti dell'est Europa dopo il 1989; questa ondata è la più consistente, si protrae fino al XXI secolo ed eleva il numero di democrazie nel mondo a 120 nel 2015 (circa il 50% della popolazione mondiale).

Distorsioni, aporie e limiti della procedura democratica

1. Violazione di diritti individuali

La già citata, e indebita, sovrapposizione tra democrazia e libertà nasce dall'idea che attraverso il voto ogni individuo esercita la propria autodeterminazione, cioè contribuisce a indirizzare le scelte della collettività secondo le proprie preferenze. Tuttavia, questa è un'illustrazione della procedura democratica semplificata fino alla mistificazione. In democrazia (ma in generale nel processo decisionale della politica) ciascuno non sceglie soltanto per sé stesso, ma anche per tutti gli altri (e quindi avviene anche che gli altri scelgono per noi). Le decisioni non sono espressione di una presunta volontà unanime: alcuni (in genere la maggioranza, ma non è scontato[31]) le impongono ad altri. La volontà dell'individuo appartenente alla minoranza dissenziente non è a favore della decisione presa. E a maggioranza si possono violare i diritti delle minoranze, o le libertà individuali o in generale principi morali ritenuti intangibili[32]. Può generarsi la tocquevilliana "tirannia della maggioranza" o "tirannia del numero".

In democrazia un'azione è considerata giusta se è legale, cioè se ha seguito la corretta procedura a maggioranza. Ma la storia evidenzia molte istituzioni legali ma inaccettabili sul piano morale, e molte procedure democratiche in conflitto con le libertà individuali[33]: la schiavitù in passato è stata legale; Hitler andò al potere nel 1933 in seguito a elezioni democratiche svoltesi nel novembre del 1932; il dittatore argentino Juan Peron fu democraticamente eletto attraverso la regola di maggioranza in due occasioni; nei democratici Pakistan e Iran la libertà di espressione, di culto e delle donne è fortemente compressa; in Turchia Erdogan, vincitore di ripetute elezioni con l'AKP, ha introdotto limitazioni alla libertà di espressione[34]; i palestinesi della striscia di Gaza nel 2006 hanno eletto democraticamente Hamas, un partito fondamentalista e violento poco amante delle libertà; lo Stato spagnolo nel 2017 ha impedito con la forza le azioni volte all'indipendenza della Catalogna (svolgimento del referendum, dichiarazione di indipendenza del parlamento catalano),

---

[31] Ad esempio, nelle democrazie rappresentative su alcuni temi le decisioni de (la maggioranza de) i rappresentanti potrebbero non riprodurre le preferenze della maggioranza della popolazione ma solo di una minoranza; che in tal caso imporrebbe le scelte alla maggioranza.

[32] Oltre ai temi che implicano postulati etici, vi è un altro settore non decidibile col criterio di maggioranza, quello che attiene alle questioni scientifiche. La scienza non è democratica.

[33] Come ha osservato il giurista F. D'Agostino, «nessuno gioca solo *per rispettare le regole del gioco*. Il gioco (il vivere in società) ha un senso che non può essere dedotto unicamente dalle sue regole, così come il senso di un discorso non può essere fatto emergere da un mero controllo della sua correttezza sintattica e grammaticale». F. D'Agostino, *Lezioni di teoria del diritto*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 78.

[34] Prima delle elezioni del 2015 due televisioni sono state oscurate e due quotidiani antigovernativi sono stati posti in amministrazione controllata, con nomina di un manager vicino al presidente.

arrestando e incriminando gli esponenti politici protagonisti dell'iniziativa. Non è scontato che una decisione sia giusta solo perché introdotta attraverso la regola della maggioranza[35].

«Lo statuto morale della regola maggioritaria permette che Rossi e Bianchi si mettano in combutta per derubare Verdi. Questa non è "giustizia", ma un'infamia»[36]. Il furto resta furto, e l'omicidio resta omicidio, che sia commesso da un uomo, da un gruppo o anche dalla maggioranza della popolazione in un determinato territorio[37]. Un linciaggio è l'applicazione della regola della maggioranza.

Per illustrare le incongruenze del procedimento democratico H.-H. Hoppe propone il seguente esperimento mentale: si immagini un governo mondiale, democraticamente eletto su scala mondiale secondo il principio "un uomo-un voto". Il risultato più probabile di una tale votazione sarebbe un governo di coalizione sino-indiana. E questo governo, per compiacere i propri elettori e farsi rieleggere, presumibilmente darebbe corso a una sistematica redistribuzione del reddito dal più ricco Occidente verso il più povero Oriente[38].

I pericoli alla libertà derivano dal fatto che le decisioni prese attraverso la procedura democratica, cioè collettive, sono inevitabilmente del tipo "tutto-o-niente", indivisibili, monopolistiche, una taglia unica per tutti. E dunque possono avere un'impronta coercitiva che invece le scelte individuali non hanno. Ad esempio, se il 51% dell'elettorato vuole il finanziamento pubblico dei partiti politici, anche il restante 49% deve pagarlo. In un sistema di decisioni individuali, invece, se il 51% dei consumatori vuole acquistare automobili Fiat può farlo ma non impone di acquistarle anche al restante 49% (e se le paga da sé, non può costringere il restante 49% a sopportare il costo della propria scelta). O, al contrario, se una maggioranza non gradisce determinati beni, ad esempio gli ogm, può non comprarli, lasciando libera la minoranza che li gradisce di comprarli; invece, le maggioranze democratiche impediscono a tutti di acquistare ogm[39]. «La democrazia è come un bus pieno di persone che devono decidere dove l'autista debba condurle. [...] Anche qualora il conducente non avesse interessi personali ed ascoltasse con attenzione ad uno ad uno tutti i passeggeri, non potrà mai soddisfarne i desideri: il bus è uno ma le richieste sono tanto più numerose quanto più eterogenei i viaggiatori»[40]. Le scelte collettive sono indivisibili, mentre quelle operate dai singoli sul mercato sono divisibili. Sul mercato vince anche la minoranza[41].

---

[35] Si attribuisce un significato quasi sacrale alla decisione della maggioranza, come se possedesse automaticamente un timbro di veridicità assoluta e oggettiva. Ma le maggioranze possono avere torto, e a maggioranza si possono prendere decisioni che riducono il bene comune o lo accrescono meno. E un singolo individuo, o una minoranza, potrebbero avere più ragione di una maggioranza, e prendere decisioni migliori.

[36] H-H. Hoppe, *Abbasso la democrazia* (1995), Facco, Treviglio (Bg), 2000. p. 55.

[37] Secondo una celebre battuta di Benjamin Franklin, "la democrazia equivale a due lupi e un agnello che mettono ai voti cosa mangiare per pranzo. La libertà è un agnello bene armato che contesta l'esito del voto".

[38] H-H. Hoppe, *op. cit*. La teoria democratica afferma che chiunque sia inciso nei diritti o negli interessi da una decisione collettiva deve potervi contribuire, cioè deve avere il diritto di voto. Tuttavia vi sono situazioni in cui ciò non avviene: in due tipi di decisioni che hanno influenza su residenti stranieri, una guerra di aggressione e misure protezionistiche, individui i cui interessi sono colpiti dalla decisione, i cittadini dello Stato aggredito e i produttori dello Stato verso cui si introducono barriere commerciali, vengono esclusi dalla scelta (dal voto).

[39] «Nella mia vita ho preso molte decisioni autonome, su faccende sia banali (cosa indossare ogni giorno, cosa mangiare, di che colore è il mio spazzolino, cosa guardare in televisione) sia importanti (cosa scrivere nella mia tesi, dove andare all'università e dove fare il dottorato, quale offerta di lavoro accettare). Ho preso decisioni autonome su cose anche importantissime: chi sposare, se avere un figlio, quale carriera scegliere. Supponiamo che queste decisioni fossero soggette a un processo decisionale democratico: lo considereremmo un modo per sottrarmi la scelta e darla in mano al corpo democratico. […] Il punto non è soltanto che la mia autonomia è maggiore quando decido da solo rispetto a quando decide un'assemblea democratica (di cui faccio parte): ovviamente ho più autonomia come individuo che come membro votante di un gruppo ampio. Il punto è che quando a prendere le decisioni è un'assemblea democratica (di cui sono membro), io non ho nessuna autonomia». J. Brennan, *op. cit*., pp. 151-152.

[40] F. Karsten, K. Beckman, *Oltre la democrazia*, Usemlab, Massa, 2012, p. 50.

[41] La filosofa Ayn Rand difende questo punto di vista: «la ricchezza, in un mercato libero, è conquistata da un voto libero, generale e "democratico", dagli acquisti e dalle vendite di ogni individuo che prende parte alla vita economica del Paese. Ogni qualvolta compriamo un prodotto invece di un altro, votiamo per il successo di qualche produttore. E, in questo tipo di votazione, ciascuno vota solo sulle questioni per le quali è qualificato a giudicare: sulla base delle sue

Si aggiunga che l'esistenza stessa di una procedura di scelta collettiva aumenta sempre più le materie a essa sottoposte; accrescendo così gli esiti coercitivi descritti.

Un ulteriore effetto dell'imposizione a tutti di un'unica soluzione è l'aumento, e non l'auspicata riduzione, dei conflitti; i contrasti personali o sociali vengono elevati a problemi collettivi e poiché vince una sola opzione, per gli sconfitti significa perdere tutto e l'ostilità inevitabilmente cresce[42].

Il consenso[43] – Si afferma che attraverso il voto e la conseguente decisione collettiva ciascun individuo ha dato il consenso alle decisioni prese.

Tuttavia bisogna esaminare più attentamente l'oggetto del consenso: che in democrazia non riguarda solo azioni che ricadono sul singolo consenziente ma anche sugli altri. Ipotizziamo che una persona abbia acconsentito a essere tassata; poiché ha acconsentito, non c'è aggressione contro di lei. Ma nel meccanismo di voto avviene un'altra cosa: egli acconsente a essere tassato *purché anche tutti gli altri* siano tassati; sta "dando il consenso" per sé stesso *e ogni altro* a essere tassati, un'azione che alcuni degli altri possono percepire come un'aggressione. Quando qualcuno dice "ci dovrebbe essere una legge che richieda di fare X" (e vota di conseguenza), in realtà sta dicendo "ho voglia di minacciare con la violenza le persone a meno che non facciano X". È discutibile che una persona possa delegare ad altri il diritto di dominio (attraverso il potere legislativo) su una terza persona.

Per dedurre il consenso (implicito) degli individui verso (le decisioni de) lo Stato si è fatto ricorso a quattro argomenti: la partecipazione al voto, il pagamento delle imposte, l'accettazione di sussidi o servizi (in generale benefici) statali, la residenza. Ai fini del discorso sulla democrazia è rilevante il primo, ma per completezza verranno esaminati anche gli altri tre argomenti.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la realtà è più sfumata, e a volte meno nobile, di quella rappresentata da tale finzione giuridica. Lysander Spooner ha affermato che il voto è spesso una forma di autodifesa, una scelta del "minore fra i due mali". Se un individuo non vota, rischia di farsi sottrarre denaro, di esser costretto a prestare servizi, di vedere compressi i suoi diritti e così via. Usando il voto può sperare di ridurre questa tirannia di altri verso di lui o addirittura di capovolgerla, esercitando lui una tirannia su altri. Tale caso è analogo a quello di un uomo obbligato a partecipare a una battaglia, dove deve uccidere o essere ucciso[44].

---

preferenze, dei suoi interessi e dei suoi bisogni. Nessuno ha il potere di decidere per gli altri o di sostituire il *suo* giudizio al loro; nessuno ha il potere di nominarsi "voce del pubblico" e di lasciare il pubblico senza voce e senza voto». A. Rand, *Capitalismo: l'ideale sconosciuto* (1966), Liberilibri, Macerata, 2022, p. 57.

[42] «Oggigiorno si decide democraticamente cosa i bambini debbano imparare a scuola, quanto spendere per l'assistenza agli anziani, quanti aiuti destinare ai Paesi del terzo mondo, se sia permesso fumare nei bar, quali canali televisivi sovvenzionare, quali medicine ammettere alla vendita e via dicendo. Tutte queste decisioni creano conflitti e tensioni che potrebbero essere evitati in un modo molto semplice: si lasci alle persone la libertà di operare le proprie scelte e di assumersi la responsabilità delle proprie decisioni. Immaginiamo di decidere democraticamente il tipo e la quantità di pane da sfornare ogni giorno: la cosa porterebbe a infiniti dibattiti, pressioni, liti, adunate e proteste. I sostenitori del pane bianco inizierebbero a considerare avversari politici gli amanti del pane integrale. Se questi ultimi fossero la maggioranza, tutti i sussidi sarebbero dirottati verso il mercato del pane integrale e quello bianco potrebbe persino essere proibito». F. Karsten, K. Beckman, *Oltre la democrazia*, cit., pp. 49-50. Una posizione simile è espressa dai filosofi David Schmidtz e Christopher Freiman, cfr. in particolare *Nozick*, in D. Estlund (a cura di), *Oxford Handbook of Political Philosophy*, Oxford University Press, New York, 2012, pp. 411-428.

[43] La spiegazione più accreditata dell'obbligo politico negli ultimi quattrocento anni è la teoria del *contratto sociale*. Esisterebbe una relazione contrattuale fra lo Stato e i suoi cittadini, in virtù della quale il primo fornisce determinati servizi ai secondi, che in cambio accettano di pagare le imposte e di obbedire alle leggi. In tale teoria il consenso si manifesta nel fatto che i cittadini hanno accettato volontariamente i due obblighi summenzionati; dunque non vi sarebbe coercizione ingiusta. Vi sono due versioni della teoria: contratto esplicito o implicito. Nel primo il consenso è manifestato, o verbalmente o in forma scritta; nel secondo il proprio accordo è manifestato attraverso comportamenti. Autori come David Hume (*Of the Original Contract*, 1748), Adam Smith, Josiah Tucker (*A Treatise Concerning Civil Government*, 1781) e Lysander Spooner (*La Costituzione senza autorità. No* Treason, 1870) hanno denunciato la debolezza logica della teoria del consenso tacito. L'argomento verrà ripreso più avanti a proposito della Costituzione quale forma ed espressione del contratto.

[44] L. Spooner, *La Costituzione senza autorità. No Treason n. 6* (1870), Il Nuovo Melangolo, Genova, 1997. Il consenso è ancora meno verificabile nei Paesi in cui il voto è obbligatorio, come l'Australia o la Bolivia. I sondaggi di opinione sono unanimi nel rappresentare lo scollamento fra rappresentati e rappresentanti. In base al sondaggio realizzato in Italia

Inoltre nei casi, sempre più frequenti, in cui il numero degli elettori è inferiore al 50%, la teoria del voto come legittimazione delle decisioni (e dello Stato) è ulteriormente indebolita: in democrazia non è detto che chi tace acconsente, non vi è accordo teorico sulla qualificazione dell'astensione come non-dissenso o non-consenso. L'astensione dal voto[45], così come l'annullamento della scheda, la scheda bianca e il voto per il partito o il candidato perdenti, non possono indicare approvazione per le azioni del parlamento o del governo eletto (sulla forzatura della *parte* che diventa *totalità* v. *infra*)[46]. Alle persone che non votano, come pure a quelle che votano l'opzione perdente[47], i governanti imporranno comunque regole, regolamentazioni, restrizioni, sussidi e imposte. Tutto ciò non può rappresentare una transazione consensuale.

Invece, grazie all'espediente del consenso implicito, la teoria democratica sostiene la trasformazione di ciò che, prima della decisione collettiva (del voto), era *parte* (maggioritaria e a volte addirittura minoritaria) nella *totalità* dopo la decisione (il voto). Ciò che prima era maggioranza può legittimamente comportarsi come totalità, perché, come si è visto, anche il dissenziente è trasformato in consenziente: chiunque vota è automaticamente autore delle leggi di una data comunità. Una finzione discutibile e pericolosa. Questa dottrina rousseauiana delle decisioni democratiche come espressione della "volontà generale" può condurre a conseguenze grottesche: come ha provocatoriamente osservato M.N. Rothbard, poiché il governo nazista fu democraticamente eletto, si dovrebbe concludere che gli ebrei tedeschi non furono assassinati, bensì "si suicidarono"; cioè, in quanto cittadini ed elettori tedeschi, avrebbero implicitamente dato il consenso al proprio sterminio[48].

Circa il secondo argomento, la sua plausibilità è palesemente inconsistente, dal momento che le imposte sono un prelievo forzoso e non volontario.

Relativamente al terzo, innanzi tutto va osservato che qualsiasi trasferimento dello Stato è possibile grazie al previo prelievo fiscale, e dunque si ripropone il problema del punto precedente. Inoltre, in molti casi lo Stato si arroga il ruolo di monopolista (ad es. il servizio di polizia), dunque il beneficiario non può scegliere se utilizzare il servizio statale (pagato attraverso i tributi) o acquistare il servizio da un privato: alcuni non accetterebbero quei servizi se potessero procurarseli con una diversa modalità (ad esempio sul mercato). Sarebbe fittizio e ingannevole anche il consenso di chi ricevesse i suddetti servizi completamente gratis perché non paga tributi (ad esempio perché gode di un'esenzione totale)[49], in quanto, esprimendo il consenso al beneficio per sé (e di conseguenza il consenso allo Stato), starebbe contemporaneamente imponendo oneri ad altri senza

---

da Demopolis a fine dicembre del 2012, il Parlamento riceveva la fiducia solo del 9% degli italiani, i partiti del 4%. I termini in voga di recente, come "casta", illustrano la percezione negativa delle élite da parte dell'opinione pubblica.

[45] Attualmente nei Paesi sviluppati circa un quarto dell'elettorato si astiene stabilmente dal voto. In Italia la partecipazione alle elezioni è scesa dal 90% dell'inizio dell'epoca repubblicana al 64% del 2010. Negli Stati Uniti alle elezioni per il rinnovo del Congresso del 2014 l'affluenza è stata del 43%. Una conseguenza di tale fenomeno è che spesso nelle democrazie rappresentative contemporanee governa non una maggioranza ma la più forte minoranza.

[46] I teorici della 'sacralità' del voto non riconoscono a esso la stessa legittimazione quando viene richiesto su questioni a loro non gradite, come ad esempio i referendum sull'indipendenza di una comunità dallo Stato (Catalogna, Irlanda del Nord, Veneto).

[47] Supponiamo che una persona voti per un movimento politico che supporta la legalizzazione della marijuana, e che nelle elezioni questo movimento sia sconfitto e risulti minoranza, nel Paese e in parlamento; di conseguenza il consumo di marijuana resta vietato (o diventa illegale se in precedenza era legale): «voi fumate marijuana [e] dissentite con le leggi che la criminalizzano e credete sia profondamente immorale gettare qualcuno in prigione per possesso di marijuana. Lo Stato vi metterà in prigione lo stesso. Ciò è diverso da una transazione consensuale, in cui dire "no" significa no. Per lo Stato, il vostro "no" significa sì». J. Brennan, *op. cit*., p. 141.

[48] M.N. Rothbard, *L'etica della libertà* (1982), Liberilibri, Macerata, 1996, p. 268. O, con l'esempio proposto da Jason Brennan: se il partito che avete votato «perde, non siete più autori delle leggi (se lo foste, sarebbe spaventoso: immaginate di votare contro un politico guerrafondaio proprio perché tale, ma che questi vinca comunque. Allora qualora tal politico iniziasse una guerra, ne sareste in parte responsabili)». J. Brennan, *op. cit*., p. 151.

[49] Nella realtà l'esistenza di imposte indirette come, ad esempio, l'Iva, rende impossibile la circostanza di un individuo che non versa alcun tributo allo Stato.

il loro consenso, cioè a coloro che finanziano i suoi servizi con i loro tributi[50]. In ogni caso, anche ipotizzando la possibilità di ricevere un beneficio senza oneri né per sé né per altri, tale circostanza non obbliga il ricevente a seguire le istruzioni del donante in altri aspetti della vita[51].

Riguardo, infine, al criterio della residenza (J. Locke[52]), innanzi tutto, essendo oggi tutta la Terra abitabile appartenente a un qualche Stato, lo spostamento non consente di approdare a una sezione di territorio che non subisca la sovranità statale. Secondariamente, lo spostamento può essere impedito dal fatto che si è privi di mezzi o per il divieto di ingresso nel Paese di destinazione desiderato a causa di specifiche leggi sull'immigrazione; oppure perché i costi del trasferimento in un altro Paese sono elevati, e possono consistere nell'apprendimento di una nuova lingua, la ricerca di un nuovo lavoro, l'adeguamento a una cultura e ad abitudini diverse, l'obbligo di assistenza ai familiari, l'abbandono di amici o parenti, la circostanza che i Paesi più vicini offrono condizioni di vita peggiori e così via (D. Hume[53]). Se le unità territoriali fossero piccole e ad alta varietà ordinamentale, tali costi potrebbero essere attenuati e il "voto con i piedi" più agevole[54]; ma oggi non è così, gli Stati hanno in genere dimensioni consistenti.

Costituzionalismo e Stato di diritto[55] – Il liberalismo (E.J. Sieyés, B. Constant, H. Kelsen) ha reclamato la tutela dei diritti e la limitazione del potere attraverso le costituzioni rigide e il controllo di costituzionalità delle leggi[56] (nonché attraverso la divisione[57] e il bilanciamento dei poteri; la sottomissione al diritto anche degli organi statali; la pubblicità, chiarezza, stabilità e coerenza delle norme giuridiche; l'equità nella giurisdizione [c.d. *due process*][58] e l'istituzione di autorità indipendenti).

Tuttavia concettualmente non possono esistere norme che si applicano o si fanno valere da sé, indipendentemente dagli uomini e dagli organi che le producono e applicano. Non ogni potere potrà

---

[50] In relazione all'obbligo di obbedire al diritto (nel senso di obbligo di obbedire anche a eventuali leggi ingiuste) per "gratitudine" verso lo Stato a seguito dei servizi erogati, il giurista B.H. Bix, ha osservato: «Viene spesso fatta un'analogia con il dovere di gratitudine che i figli devono ai loro genitori. Tuttavia, così come mettiamo in dubbio che la gratitudine che dobbiamo ai nostri genitori […] sia sufficiente ad attribuire loro il diritto di determinare tutte le nostre scelte future, allo stesso modo si potrebbe ragionevolmente dubitare del fatto che la gratitudine che dobbiamo al governo sia sufficiente ad attribuirgli un'autorità morale sulle nostre azioni». B.H. Bix, *Teoria del diritto: idee e contesti* (2015), Giappichelli, Torino, 2016, p. 232.

[51] Richard Flathman ha osservato: «se i benefici ricevuti costituissero una condizione sufficiente per un obbligo, qualsiasi cittadino che ha ricevuto benefici, ad esempio, dal regime nazista avrebbe un obbligo di obbedire ai comandi di quel regime». R. Flathman, *Political Obligation*, Atheneum, New York, 1972, p. 262.

[52] J. Locke, *Due trattati sul governo* (1690), Plus, Pisa, 2007.

[53] D. Hume, *Del contratto originale* (1748), in *Saggi e trattati morali, letterari, politici e economici*, Utet, Torino, 1974, pp. 653 ss.

[54] Con un *footvoting* più diffuso, cioè con un più facile spostamento fisico delle persone da una proposta politica (un ordinamento) all'altra, si otterrebbero due risultati: a) le persone sarebbero più incentivate a essere informate e a scegliere dove vivere in maniera saggia; b) i governi sarebbero più incentivati a produrre politiche migliori. Cfr. I. Somin, *Democracy and Political Ignorance: Why Smaller Government Is Smarter*, Stanford University Press, Stanford, CA, 2013; *Free to Move: Foot Voting, Migration, and Political Freedom*, Oxford University Press, New York, 2020.

[55] L'espressione 'Stato di diritto' ha due accezioni. La prima, generica, indica il principio guida del costituzionalismo, cioè lo Stato governato dal diritto, l'ideale del governo delle leggi (come contrapposto al governo degli uomini). La seconda accezione designa un tipo particolare di organizzazione giuridico-politica, quella degli Stati dell'Europa continentale (paradigmaticamente Germania e Francia; *Rechtsstaat*, *État de droit*) nell'Ottocento, caratterizzata dall'idea del governo *mediante leggi* (regole generali), e con la legge collocata al vertice, dunque rifiutando il primato della costituzione, cui i poteri pubblici devono essere soggetti. Lo Stato di diritto è dunque 'Stato legislativo'. In questa concezione lo Stato è concepito e rappresentato come una persona dotata di volontà e scopi, e del potere supremo, o *sovranità*. Da ciò una tensione costante con i diritti degli individui, che non costituiscono più un che di indipendente e di prioritario rispetto alla legge; quali diritti riconoscere e il contenuto di ognuno di essi dipende in ultima istanza dalla legge, cioè dalla volontà sovrana dello Stato. Nel Novecento si è prodotta l'evoluzione verso lo 'Stato costituzionale di diritto', in cui la costituzione (rigida) si propone di rappresentare la trincea contro la compressione o la violazione dei diritti e di alcuni principi.

[56] Nel Regno Unito, privo di una costituzione scritta e contenuta in un unico testo, il modello di tutela dei diritti è *remedial*, attraverso un giudice.

[57] Separazione fra funzioni – legislativa, esecutiva e giudiziaria – e fra livelli di governo, centrale e locale.

[58] Terzietà e indipendenza dei giudici, diritti della difesa.

essere assoggettato a regole, pena un regresso all'infinito (il problema del *quis custodiet custodes?*). Applicando questo ragionamento alla Costituzione, si possono estendere a essa le critiche rivolte al criterio democratico della maggioranza: anche la Costituzione è redatta, e può essere emendata, a maggioranza, in modo da dire ciò che la maggioranza vuole che dica. Il fatto che le maggioranze necessarie siano più ampie non preserva i diritti delle minoranze. Ad esempio, secondo la costituzione del Pakistan tutte le prescrizioni del diritto devono conformarsi alle ingiunzioni dell'Islam. Se la maggioranza vuole deliberare in un determinato modo, non vi è barriera giuridica o istituzionale che possa fermarla[59].

Inoltre, i principi e i diritti costituzionali possiedono una coerenza interna solo apparente, perché molti di essi sono reciprocamente conflittuali: ad esempio, la libertà di espressione con il diritto alla *privacy* o alla reputazione, il diritto di proprietà con l'uguaglianza sostanziale, il diritto di riunione con il diritto di circolazione sul territorio e così via. Il *bilanciamento* compiuto dai giudici (corti costituzionali) non garantisce le soluzioni maggiormente protettive della libertà, perché l'invocata indipendenza dei giudici è dagli schieramenti politici ma non dai conflitti etico-politici sui diritti, sui quali nessuno può dirsi *super partes*[60]. A volte poi capita che vari organi dello Stato violino surrettiziamente i limiti costituzionali stabiliti. È ciò che ad esempio avvenne negli Stati Uniti durante il New Deal, quando la Corte Suprema ammise i programmi di Roosevelt nonostante fossero in contrasto con l'articolo 1, sezione 8, della Costituzione che elenca le facoltà del potere legislativo.

Infine, per quanto riguarda la divisione dei poteri, essa di per sé non implica una riduzione dell'intervento di ciascun potere, legislativo, esecutivo e giudiziario, nella vita economico-sociale. L'accresciuta attività di un potere in molti casi consente maggiori margini di azione anche a un altro, che quindi non ha interesse e non è incentivato a fungere da contraltare rispetto al primo. Ad esempio, un aumento della produzione legislativa comporta anche maggiori facoltà di intervento per il potere esecutivo, che amministra anche in base a quelle leggi[61]. D'altra parte, la storia dell'ultimo secolo ha evidenziato l'enorme crescita dell'interferenza dei tre poteri nelle vite degli individui.

L'ipotesi che lo Stato limiti sé stesso si è rivelata illusoria[62].

---

[59] Con le ironiche parole di Anthony de Jasay, le costituzioni sono cinture di castità messe ai politici, delle quali però loro stessi detengono le chiavi. L'espressione "liberaldemocrazia" è utilizzata per indicare i regimi in cui convivono i due principi (e le connesse pratiche) democratico e liberale. Angelo Panebianco ha osservato che il termine va maneggiato con molta cautela, perché «può ingenerare la falsa impressione che fra liberalismo e democrazia si sia realizzata una felice convivenza. La coesistenza di quei principi è invece fonte di continue tensioni: non sono due innamorati che passeggiano tenendosi per mano, sono due pugili che si combattono su un ring». A. Panebianco, *Persone e mondi*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 445.

[60] Relativamente alla presunta contrapposizione tra organi legislativi e corti, Anna Pintore ha osservato: «è fallace contrapporre alla *decisione* sui contenuti dei diritti (da parte degli organi legislativi), la loro *custodia* (da parte delle corti), perché i contenuti non si autodichiarano e autocertificano. L'alternativa è, semmai, tra una procedura di decisione politica a maggioranza di organi rappresentativi e una procedura, pur essa di decisione politica a maggioranza, di organi non rappresentativi. In altre parole, l'alternativa tra parlamento e giudici (sia pure costituzionali) non corrisponde all'alternativa tra procedura e sostanza, ma all'alternativa tra due procedure diverse, ambedue maggioritarie». A. Pintore, *Democrazia e diritto*, in G. Pino, A. Schiavello, V. Villa (a cura di), *Filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, 2013, pp. 469-470.

[61] «Ipotizziamo che il potere legislativo approvi […] leggi che violano le libertà del popolo. In che modo questo potrebbe danneggiare la funzione esecutiva o quella giudiziaria? Semmai ci si dovrebbe aspettare che le ultime due ne escano rafforzate. Quante più sono le leggi che si devono far rispettare, tanto più ampio dovrà essere il potere esecutivo. Allo stesso modo, quanto più è restrittivo il regime legale, tanto più saranno i casi che dovranno essere giudicati nei tribunali e, quindi, tanto più ampio dovrà essere il potere giudiziario. Se ogni potere vuole essere più esteso e più forte, c'è una qualche ragione di pensare che dovrebbero fare causa comune. Non c'è, in ogni caso, una ragione ovvia per pensare che ciascuno dovrebbe cercare di impedire agli altri di violare le libertà del popolo». M. Huemer, *op. cit.*, pp. 352-353. Alcuni autori hanno osservato che i tre poteri alla fine sono branche della stessa organizzazione, lo Stato ("rami dello stesso albero"), tutti e tre finanziati nella stessa maniera, attraverso le imposte istituite dallo Stato stesso, e dunque su alcuni aspetti salienti della vita sociale (le libertà "negative", il diritto di proprietà, la difesa dalle interferenze della pubblica amministrazione) le reciproche limitazioni non operano.

[62] Per superare il problema della violazione dei diritti o delle preferenze delle minoranze, alcuni teorici sociali – J. Calhoun, K. Wicksell, J. Buchanan – hanno suggerito l'adozione del Principio di Unanimità, in base al quale per

Per legittimare la fedeltà dell'individuo allo Stato si afferma che le costituzioni sono contratti. Se è così, i contratti o sono espliciti o impliciti. Sicuramente non sono contratti espliciti, perché qualsiasi Costituzione è un testo redatto in un tempo passato e approvato da un gruppo ristretto; nessuno dei cittadini oggi viventi l'ha firmata e ha espresso una chiara adesione a essa.

La posizione teorica più diffusa è quella che considera la costituzione un contratto implicito, o tacito. Gli argomenti utilizzati sono gli stessi esaminati a proposito del consenso verso lo Stato, con i rilievi critici già formulati[63].

2. Contraddizione interna al sistema democratico. Supponiamo che la maggioranza decida di abolire il principio di maggioranza, cioè la procedura democratica (ad esempio consegnando tutto il potere a un dittatore). Se questo è possibile, la democrazia finisce; se non è possibile, allora non è democrazia, perché alla maggioranza è impedito di decidere[64].

3. Confronto fra le decisioni prese attraverso il meccanismo elettorale, cioè il mercato politico, e il mercato economico.

a) Per quanto riguarda la libertà di scelta, si è già detto sopra: sul mercato politico le decisioni sono monopolistiche, se il 51% vince impone la scelta anche al rimanente 49%; sul mercato economico no. Di conseguenza il potere di scelta del singolo sul mercato è totale, pari al 100%; mentre il potere del singolo (di scegliere tra i governanti) nella veste di votante è infinitamente più basso, pari al reciproco del numero di votanti; ad esempio, ipotizzando 50 milioni di votanti, 1/50.000.000 di potere[65].

b) Per quanto riguarda le informazioni, l'acquisizione di esse nel contesto politico ha un costo atteso nettamente superiore al beneficio potenziale. Per poter votare saggiamente, il singolo elettore dovrebbe impiegare tempo ed energie per studiare attentamente i programmi di numerosi partiti diversi, attinenti ai problemi più disparati, scritti in lunghi e spesso noiosi documenti; esaminare la personalità dei vari candidati, la loro posizione sui singoli problemi, le leggi proposte, le diverse sfumature delle loro simpatie politiche e ideologiche; poi esaminare i dati, saperli interpretare, effettuare inferenze statistiche per ogni tema politico. Tale incombenza occuperebbe quasi ogni momento della vita e, considerando l'attuale estensione delle attività statali nella società, in ogni caso non potrebbe mai conseguire l'obiettivo di una conoscenza esaustiva[66]. Ci si rende quindi

---

assumere una qualsiasi decisione collettiva è necessario il consenso di tutti i partecipanti (maggioranza del 100%). M. Rothbard ha osservato che tale criterio, potendo essere applicato da un certo momento nel tempo, ratifica e congela la condizione esistente. Cioè, valendo solo per i nuovi atti, non consente di cambiare situazioni anche profondamente ingiuste che si sono verificate nel passato. Se, ad esempio, prima dell'introduzione del Principio di Unanimità, un gruppo di persone ha confiscato con la forza le proprietà di altre persone, successivamente le vittime non potranno mai tornare in possesso delle loro proprietà, perché basterà che anche uno solo degli aggressori voti contro.

[63] Il lavoro che ha confutato nella maniera più esauriente le teorie e le spiegazioni sugli obblighi politici è stato A.J. Simmons, *Moral Principles and Political Obligation*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1979.

[64] Un caso di scuola in questo senso è rappresentato dalla vittoria del Fronte Islamico di Salvezza, un partito di matrice fondamentalista islamica, nelle elezioni algerine del 1991; un successivo colpo di Stato da parte dei militari, di impostazione laica, annullò il risultato elettorale. La tesi che il principio di maggioranza ha validità assoluta e non può essere limitato senza cadere in contraddizione è sostenuta in W. Kendall, *Prolegomena to any Future Work on Majority Rule*, in "The Journal of Politics", XII, 1950, pp. 694-713. La tesi opposta, secondo cui un principio non può accettare la propria negazione, il che implicitamente significa che esiste un'altra regola superiore che impedisce di prendere a maggioranza la decisione di abolire il principio di maggioranza, è argomentata in H. McClosky, *The Fallacy of Absolute Majority Rule*, in "The Journal of Politics", XI, n. 4, 1949, pp. 637-654.

[65] Sull'inutilità di un singolo voto e il conseguente comportamento inerziale di un individuo è frequente l'obiezione racchiusa nella frase "se tutti facessero come te". Che tuttavia è epistemologicamente erronea, perché la valutazione del proprio comportamento va fatta partendo dalla condizione data, reale, stimando poi gli esiti dei differenti corsi d'azione. «C'è un modo semplice per determinare se avete o no il controllo di una situazione. Se, indipendentemente da quello che scegliete o decidete, accadono le stesse cose, allora la vostra decisione non fa differenza». J. Brennan, *op. cit*., p. 152). Ed è il caso del voto, a causa della, già esaminata, quasi nulla probabilità che il proprio voto sia decisivo. La democrazia dà potere alla *maggioranza del momento*, non ai singoli *individui*.

[66] Di conseguenza «si usano euristiche che facilitano la comprensione del mondo, come le ideologie e i partiti. Ma, anche una volta semplificato il mondo, il potenziale di irrazionalità rimane enorme». P. Monsurrò, *Potere senza responsabilità*, Infoedizioni, Milano, 2020, ebook, parte III, cap. 2.

conto che il costo del "votar bene" è molto elevato, ed è conseguente la scelta di non informarsi (definita *ignoranza razionale* dalla Scuola della Scelta Pubblica)[67]. Al contrario, la scelta inerente all'acquisto di un singolo bene o servizio ha un costo in termini di tempo e impegno molto più basso.

c) Gli incentivi associati alle scelte individuali di tipo economico sono molto più elevati di quelli connessi con le scelte di tipo politico, perché il costo dell'errore è più alto nelle prime che nelle seconde: dovendo acquistare un bene che ha un prezzo di cento euro, un individuo ha un incentivo di cento euro a non sbagliare – cento euro è il costo dell'errore; la superficialità e l'irrazionalità vengono punite[68]. Invece, come fece notare Anthony Downs, è statisticamente molto improbabile che un'elezione sia decisa per un solo voto[69], e dunque il costo dell'errore è nullo[70] perché l'eventuale errore (votare il partito/candidato sbagliato in relazione ai propri interessi) non altera il risultato. Di nuovo, la condizione di ignoranza in cui ciascun elettore decide di rimanere è assolutamente razionale (così come non impiegare il proprio tempo per recarsi al seggio)[71].

---

[67] Numerosi sondaggi nelle principali democrazie del mondo evidenziano una profonda ignoranza delle questioni politiche e delle attività pubbliche. Come riportato dal giurista Ilya Somin in un'ampia presentazione della letteratura empirica sulla conoscenza degli elettori, ad esempio nel 2014 negli Stati Uniti solo il 38% degli americani sapeva quale partito controllasse la Camera e quale il Senato. A suo parere il modo migliore per limitare i danni provocati dall'ignoranza politica è implementare uno Stato più snello. I. Somin, *Democracy and Political Ignorance*, Stanford University Press, Stanford, CA, 2013; trad. it. *Democrazia e ignoranza politica*, IBL Libri, Torino, 2013)). Lo scienziato politico Philipe Converse ha affermato: «le due verità più semplici che so sulla distribuzione dell'informazione politica negli elettorati moderni sono che la media è bassa e la varianza è alta». P. Converse, *Popular Representation and the Distribution of Information*, in J. A. Ferejohn, J.H. Kuklinski (a cura di), *Information and Democratic Processes*, University of Illinois Press, Urbana, 1990, p. 372. Il filosofo e politologo americano Jason Brennan ha osservato che «quando si tratta di politica, alcune persone sanno moltissimo, la maggior parte non sa niente e molte sanno meno di niente». J. Brennan, *op. cit.*, p. 68. A seguito di tale constatazione suggerisce di essere aperti alla sperimentazione di altre forme di *governance*, principalmente l'*epistocrazia*, che subordina il diritto di voto alla conoscenza degli argomenti. Negli Stati Uniti, propone lo studioso, si potrebbero utilizzare le domande presenti sul questionario ANES; o l'esame per la cittadinanza, o richiedere un punteggio uguale o superiore a 3 agli esami dei corsi *advanced placement* di economia e scienze politiche. Per incoraggiare i cittadini, soprattutto i più poveri, a sostenere e superare l'esame si possono introdurre incentivi in denaro, ad esempio un taglio delle imposte pari a mille dollari. *Ivi*, p. 299-301.

[68] L'espressione 'scelte individuali di tipo economico' va intesa in senso lato: comprende qualsiasi scelta di azione che ha conseguenze sul proprio benessere, anche se non è di tipo economico in senso stretto (acquisto o vendita di un bene, un servizio o un titolo): ad esempio, può essere ricompresa nella categoria l'azione di informarsi del traffico sulle strade prima di intraprendere uno spostamento con l'automobile.

[69] Per le elezioni presidenziali americane M. Huemer ha stimato questa probabilità pari a uno su dieci milioni. Le elezioni infatti sono sempre dipese da non più di dieci milioni di voti, cioè i differenziali fra i due candidati sono stati pari a dieci milioni o meno. Assegnando una stessa probabilità a ogni possibile totale di voto entro tale forbice (10.000.000, 9.999.999, 9.999.998 ecc. fino a 0) la possibilità che i totali si differenzino di zero (cioè che l'elezione finisca in parità) sono appunto pari a uno su dieci milioni. M. Huemer, *op. cit.*, p. 332.

[70] In termini più rigorosi, Downs afferma che il costo di un eventuale errore non sarà pari al differenziale tra i partiti. Nel caso di una contesa a due, il "differenziale tra i partiti" è dato dalla comparazione tra le ipotesi "che cosa mi succede se vince il partito A" e "che cosa mi succede se vince il partito B", e poi dal calcolo della differenza fra i due redditi-utilità attesi (nel caso della vittoria di un partito o della vittoria dell'altro). A. Downs, *Teoria economica della democrazia* (1957), Il Mulino, Bologna, 1988, p. 28.

[71] «Quando si tratta di informarsi e ragionare, gli elettori (e spesso gli eletti) sono un disastro: siccome il loro voto è ininfluente, non hanno incentivo a farlo. Perché investire ore, giorni, mesi nello studiare economia se il risultato elettorale non cambia? […] Questo porta all'irrazionalità razionale: in politica diventa razionale seguire i propri *bias* cognitivi, scegliere in base al conformismo o a benefici psicologici (l'illusione di rappresentare il Bene, combattere il Male, capire il Tutto), senza curarsi se ciò che si professa sia vero o falso. Non si vota per risolvere problemi, né si fa il minimo sforzo per capirli: si vota per esprimere uno stato d'animo, un pregiudizio, un'aspirazione, una speranza. A volte si vota per esprimere capricci. […] Chi prepara un esame sa che verrà bocciato se non studia, ma chi vota sa che informarsi è irrilevante». P. Monsurrò, *op. cit*., parte III, cap. 2. In psicologia c'è ampio consenso sul fatto che in politica il *bias* cognitivo, un pattern di deviazione sistematica dal pensiero razionale (si processa l'informazione in maniera partigiana, pregiudiziale, non modificando, ma anzi rafforzando, le proprie convinzioni preesistenti anche se erronee), è più diffuso che in altre discipline o settori della vita sociale. Così come *l'availability bias*, o "euristica della disponibilità", in base al quale sovrastimiamo la frequenza di alcuni fenomeni solo perché essi ci vengono in mente con più facilità essendo conseguenza di immagini che appaiono in maniera più vivida (ad esempio, un attentato terroristico

d) La correzione degli errori nel mercato economico è un processo molto più efficiente che nel mercato politico, per due ordini di motivi. Il primo di natura temporale: nel mercato economico è un processo continuo, oggi accelerato dalla enorme diffusione di informazioni e contatti generata dalla tecnologia informatica; mentre nel mercato politico le decisioni vengono prese a intervalli di anni, in occasione delle elezioni (e anche le decisioni derivate, quelle della politica *durante* ciascun intervallo, a seguito di procedure obsolete e negoziazioni, sono molto più lente rispetto alle decisioni individuali). Il secondo motivo riguarda la facilità nel valutare l'esistenza dell'errore, molto agevole per il consumatore (è facile capire *ex post* se si è soddisfatti o delusi da un bene acquistato) o per il produttore (grazie al test dei profitti o delle perdite) e molto meno per l'elettore, in quanto il mercato politico è caratterizzato da un basso grado di trasparenza e da fortissime asimmetrie informative fra rappresentanti ed elettori, per varie ragioni: è molto onerosa la ricerca delle informazioni su come ha votato ciascun rappresentante su ogni disegno di legge nel corso del proprio mandato o sul comportamento di ciascun ministro (o assessore); la catena causale delle conseguenze delle misure politiche è molto più lunga e complessa, quindi non facilmente decifrabile dall'elettore medio; i governanti attraverso l'abilità dialettica o oratoria possono mascherare o attenuare le loro responsabilità per i fallimenti sperimentati[72].

Esaminiamo ora tre problemi inerenti specificamente alla democrazia *rappresentativa*.

4. In qualsiasi collettività non esiste *la* maggioranza, ma un numero di maggioranze che, anche per una comunità non numerosa, risulta mostruosamente grande. Ad esempio, per un gruppo di n elementi dispari, il numero di maggioranze (esclusa l'unanimità) è pari a $2^{n-1}-1$. Se quindi il gruppo è composto da tre persone, A, B e C, le maggioranze saranno $2^{3-1} - 1 = 2^2-1 = 4-1= 3$, cioè AB, AC, BC. I temi che riguardano la convivenza di una comunità sono tanti (economia, giustizia, scuola, politica estera ecc.), gli individui hanno opinioni diverse e soprattutto non omogenee per blocchi di maggioranze; cioè un individuo può far parte di una maggioranza su un tema e di una maggioranza diversa oppure di una minoranza su un altro tema: nell'esempio numerico precedente, in cui A, B e C rappresentano l'intero corpo elettorale, A può costituire maggioranza con B su un tema, supponiamo la diminuzione delle imposte, costituire maggioranza con C su un altro tema, l'illiceità dell'aborto, mentre B e C rappresentano la maggioranza su un terzo tema, la riduzione dei limiti di velocità. Chiunque dei tre venga eletto rappresentante, su almeno un tema non rispetterà (anche involontariamente, perché i rappresentanti non possono conoscere tutte le preferenze di ciascun elettore) le preferenze della maggioranza; ad esempio, se viene eletto A, non ridurrà i limiti di velocità, essendo personalmente contrario, ma facendo così violerà le preferenze della maggioranza. In genere si vota un partito o un candidato in quanto si condivide con essi, più o meno intensamente, un medesimo orientamento politico-culturale. Ma, anche in questo caso più favorevole, gli elettori di quel candidato non hanno tutti le stesse idee sulle centinaia di temi di cui si compone la vita sociale. Dunque, quel candidato, qualunque decisione assuma nel corso del suo mandato, *non potrà* rappresentare i suoi elettori. In un contesto in cui a) il rappresentante non rinuncia a far valere le sue convinzioni[73] e b) vige informazione imperfetta (il rappresentante non

---

in tv), mentre immagini poco impressionanti (ad es. le morti per influenza) ci sembrano poco comuni. Tale errore condiziona e distorce l'impiego di risorse, destinate in misura eccessiva alla risoluzione di problemi meno importanti.

[72] I due politologi americani Cristopher H. Achen e Larry M. Bartels, sulla base di una mole enorme di studi e dati dell'ultimo mezzo secolo riguardanti i Paesi occidentali, hanno giudicato irrealistica la *teoria del voto retrospettivo*, secondo cui gli elettori hanno la capacità di valutare i governanti sulla scorta delle performance passate, premiandoli o punendoli sulla base di un operato più o meno soddisfacente. Hanno invece dimostrato che la gran parte dei cittadini nutre uno scarso interesse per le vicende politiche, dedica un'attenzione estemporanea e superficiale alle questioni pubbliche e non conosce neppure in modo vago i principali dettagli dei dibattiti più rilevanti. C.H. Achen, L.M. Bartels, *Democracy for Realist. Why Elections Do Not Produce Responsive Government*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 2017.

[73] L'alternativa, piuttosto irrealistica, è che il rappresentante accetti di essere un mero strumento di registrazione delle opinioni altrui, decidendo su ogni tema in conformità alla maggioranza dei cittadini (ammesso che possa conoscerla, v. punto b).

conosce le opinioni di ogni rappresentato su ogni tema), la circostanza stessa di *un solo* individuo *con le sue convinzioni su ciascun tema* che deve rappresentare una *pluralità* di individui su una *pluralità* di temi conduce a un'impossibilità logica (in termini matematici, vi è un numero elevatissimo di distribuzioni di preferenze, e, qualunque di queste venga scelta dal rappresentante, lascia inattuate le altre e dunque insoddisfatti, con gradi diversi, gli elettori)[74].

Ciò non significa che l'organo rappresentativo nella sua totalità non possa rappresentare correttamente le preferenze dei rappresentati. Ciò che è vero per un singolo rappresentante non è aritmeticamente vero per l'organo nel suo complesso: la composizione delle preferenze all'interno dell'assemblea, e le maggioranze che si costituiscono su ciascun tema, potrebbero essere teoricamente identiche a quelle degli elettori[75]. Tuttavia, realisticamente, le probabilità che tale circostanza fortuita accada sono infinitesimali[76]. Questa conclusione inficia la forza di uno degli argomenti tradizionalmente inclusi tra i pregi della democrazia, e cioè la capacità del singolo cittadino/elettore di far valere i propri interessi[77] (diverso è il discorso per i gruppi di pressione, v. *infra* punto 7).

5. Si invoca la democrazia rappresentativa perché si ritiene che i cittadini non siano abbastanza informati o intelligenti per decidere direttamente sui singoli temi[78]. Tuttavia – si è obiettato – se un elettore non è competente per decidere sui temi A, B, C ecc., come può essere competente per decidere se è più bravo il signor X o il signor Y sui temi A, B, C ecc.? In questo secondo caso deve avere competenze su due cose, *sia* sui temi *sia* sulle persone, mentre nella democrazia diretta solo su una.

Inoltre, «perché mai i politici che vengono eletti dovrebbero essere tanto più intelligenti di chi li ha votati? Hanno forse accesso esclusivo a una misteriosa fonte di conoscenza nascosta al popolo? Oppure vantano un più elevato codice morale rispetto alla media dei cittadini? Di tutto ciò, ahinoi, non esiste alcuna prova»[79]. Al contrario, alcuni studiosi ritengono che la concorrenza politica aperta favorisca i talenti politici caratterizzati da demagogia, menzogna, opportunismo (mentre coloro che sono portati ad acquisire la ricchezza attraverso lo sforzo personale tendono a disinteressarsene). Nel settore delle decisioni politiche, dunque, si determinerebbe una *selezione avversa*.

Tale "corruzione" avverrebbe anche dal lato dell'elettore: si è osservato (J. Schumpeter, J. Brennan) che la (possibilità della) partecipazione, lungi dal rendere le persone migliori

---

[74] Un altro paradosso del voto, individuato da Condorcet nel 1785, è il seguente: tre votanti, A, B e C, decidono fra tre alternative, x, y e z. A le preferisce in base all'ordine decrescente x, y, z; B nell'ordine y, z, x; e C nell'ordine z, x, y. In tale situazione non si riesce a formare una maggioranza e a decidere, perché due su tre preferiscono x a y, due su tre y a z e due su tre z a x. In altri termini, il semplice fatto che la maggioranza preferisca x a y e y a z non implica che essa preferisca x a z. In linguaggio matematico, i voti a maggioranza sono intransitivi. L'economista K. Arrow nel 1951 sviluppa il paradosso di Condorcet per illustrare l'impossibilità di aggregare le funzioni di utilità individuali in una funzione di utilità sociale qualora le alternative tra cui scegliere siano più di due; il suo teorema di impossibilità, mostrando che i concetti di democraticità, razionalità e capacità decisionale sono mutualmente incompatibili, cioè che il meccanismo del voto in quanto tale non può esprimere una volontà popolare coerente, fece tremare le fondamenta dell'edificio democratico. K. Arrow, *Scelte sociali e valori individuali* (1951), Etas Kompas, Milano, 1977.

[75] Secondo alcuni scienziati politici il parlamento "specchio perfetto" della società non è comunque desiderabile: lo scopo delle elezioni è l'attuazione di uno specifico progetto politico, quello che ha ricevuto più consensi, in termini assoluti o relativi. I sistemi elettorali maggioritari, maggiormente disrappresentativi rispetto a quelli proporzionali, conseguono con più efficienza questo obiettivo.

[76] I risultati dei referendum e i sondaggi di opinione evidenziano come nella realtà non sia infrequente che i politici prendano decisioni contrarie alle preferenze della maggioranza della popolazione. Un'ulteriore conferma che il 'governo del popolo' è un mito.

[77] Già compromessa da quanto visto al punto precedente, la probabilità infinitesimale che in un'elezione un singolo voto sia decisivo.

[78] Alcuni autori hanno sostenuto che molti temi, come ad esempio se costruire o no una moschea in città, a quale età consentire l'acquisto di alcolici, se stabilire un tetto massimo al debito pubblico, se inviare truppe in un altro Paese ecc., sono interrogativi molto chiari e precisi, per cui non si può invocare una mancanza di competenza per espropriare il cittadino della decisione. Altri autori ritengono invece che la maggior parte delle decisioni prese dai governanti riguarda materie di elevata complessità, relativamente alle quali gran parte dei cittadini è incompetente.

[79] F. Karsten, K. Beckman, *op. cit.*, p. 19.

intellettualmente e moralmente, al contrario corrompe, instupidisce e crea inimicizia e odio nell'arena pubblica.

6. Il diritto pubblico e la scienza politica usano il termine "rappresentanza", mimando l'istituto di diritto privato. Tuttavia utilizzare la nozione di "rappresentanza" per descrivere il rapporto giuridico fra elettore ed eletto è improprio, perché nella rappresentanza pubblicistica (nel meccanismo democratico), a differenza del contratto di rappresentanza di tipo civilistico:
a) i rappresentati, durante la procedura dell'elezione, non possono conferire il mandato a una persona da loro scelta tra tutti i componenti la comunità; possono solo scegliere una lista (se non sono ammesse preferenze) o uno o più nomi[80] all'interno di una lista o votare il rappresentante scelto dalla forza politica preferita (ad esempio nei collegi uninominali)[81]; inoltre raramente i rappresentati conoscono il rappresentante;
b) la delega (il voto) è segreta, e non aperta e visibile come è una procura; di conseguenza il rappresentante non conosce i rappresentati e non può fornire una prova legale in grado di indicare chi siano gli individui che gli hanno affidato il mandato.
c) nella rappresentanza pubblicistica i rappresentanti non hanno un mandato specifico relativo a un singolo atto, ma offrono un pacchetto indivisibile di proposte politiche; d'altra parte il fatto che un rappresentante politico sia l'agente di una moltitudine di persone rende di fatto impossibile tale opzione, perché è presumibile che gli interessi dei numerosi rappresentati divergano (v. *retro* punto 4);
d) nella rappresentanza pubblicistica, in seguito al criterio dell'indipendenza (E. Burke) e al conseguente divieto di mandato imperativo[82], il rappresentante di fatto riceve una delega in bianco e non è obbligato a perseguire gli atti per i quali si è impegnato[83], e dunque il rappresentato non lo può licenziare; viene meno la responsabilità del rappresentante; nessuno sarebbe così folle da firmare un contratto con cui si attribuisce al proprio agente un potere arbitrario e incontrollabile sulla propria vita, libertà e proprietà senza avere la possibilità di revocargli la procura[84];
e) i rappresentati, cioè gli elettori, non sono responsabili degli atti del rappresentante, come invece avviene nell'istituto della rappresentanza privatistica;

La rappresentanza pubblicistica è del tutto diversa da quella privatistica[85]; abbiamo già visto che Kelsen definisce la prima una "grossolana finzione".

7. Il meccanismo democratico dilata l'intervento statale[86], con le sue conseguenze socialmente inefficienti. L'organo rappresentativo, che in epoche passate rappresentava lo strumento di

---

[80] E anche in questo caso è raro che i rappresentati conoscano il rappresentante (v. *infra*).
[81] Ortega y Gassett ha scritto che l'elezione non è una scelta bensì l'*approvazione* di una scelta, cioè una scelta secondaria; è l'adesione da parte dell'elettore alla decisione operata dall'una o dall'altra minoranza (i partiti in concorrenza). Ortega y Gassett, *La ribellione delle masse* (1930), SE, Milano, 2001.
[82] L'obbligo per il rappresentante di seguire alla lettera le indicazioni del corpo elettorale. Sul piano teorico integrato dal *recall*, la revoca dell'incarico conferito. La quasi totalità delle democrazie non prevede il vincolo di mandato; che fu invece ampiamente utilizzato dai regimi socialcomunisti del Novecento al fine di imporre la volontà delle gerarchie di partito sui singoli esponenti delle assemblee.
[83] Questo tipo di rappresentanza politica, tipica del parlamentarismo moderno, è definita "rappresentanza fiduciaria", distinta dalla "rappresentanza-mandato", che vincola il rappresentante alle istruzioni dei rappresentati.
[84] Che i politici a volte prendano decisioni contrarie alle preferenze della maggioranza della popolazione è dimostrato dai risultati dei referendum e dai sondaggi di opinione. Un'ulteriore conferma che il 'governo del popolo' è un mito.
[85] Tanto che in altre lingue, come il tedesco, vi sono due parole diverse: *Vertretung* per indicare la rappresentanza in senso privatistico, e *Repräsentation* per indicare la rappresentanza pubblicistica.
[86] Le statistiche a tale proposito sono schiaccianti: nell'ultimo secolo in tutti i Paesi democratici la spesa pubblica e le imposte in termini assoluti sono aumentate a ritmi sostenuti; e, tranne qualche rara riduzione temporanea, hanno mantenuto un trend crescente anche in percentuale rispetto al pil. Negli Stati Uniti nel 1913 la spesa pubblica rispetto al pil era pari al 7,5%, nel 2009 al 42,2%; in Gran Bretagna i due valori sono stati 12,7% e 47,2% (fonte: *Economist* del 17-3-2011). Per quanto riguarda la pressione fiscale, negli Stati Uniti sale dal 7% (1913) al 24,3% (1965) al 27,6% (1995) assestandosi al 26% nel 2016; in Italia nel 1961 la pressione fiscale era appena sopra il 20% del pil, nel 2012 è stata pari al 45,2%; il debito pubblico era il 32,6% del pil, nel 2016 il 132%. Sull'inesorabile espansione del potere

limitazione del potere del sovrano, oggi è anche organo legislativo, e dunque non vi è alcun freno all'inflazione di norme, così come all'aumento della spesa pubblica, della pressione fiscale, del debito pubblico e di tutti gli altri indicatori dell'interventismo.

Questo esito si comprende ricorrendo agli insegnamenti dei teorici della Scelta Pubblica: contrariamente alla tradizionale narrazione che contrappone il privato egoista al politico/amministratore pubblico nobile, disinteressato e devoto solo all'interesse generale, anche il secondo è orientato dall'interesse personale, né più né meno del primo. Una motivazione di tipo autointeressato è il desiderio di accrescere il consenso elettorale o di mantenere in vita il proprio pezzo di apparato burocratico (ministeri, enti, dipartimenti) o di ricevere contributi finanziari dai beneficiati. Circostanza che spinge gli attori politici a moltiplicare i provvedimenti *ad hoc* per particolari categorie e gruppi di interesse, spesso camuffati da "interesse generale". Prevale l'aumento della spesa anziché la riduzione dei tributi e la proliferazione di norme anziché lo snellimento, a causa di due principali fattori. Il primo è rappresentato dall'introduzione, soprattutto nel corso del Novecento, del suffragio universale, che, estendendo il diritto di voto ai ceti con redditi più bassi, con la relativa rappresentanza parlamentare, ha moltiplicato i provvedimenti di assistenza e redistributivi e dunque la pressione fiscale necessaria per finanziarli. In qualunque società la maggioranza delle persone appartiene a classi di reddito medio-basse. Essendo maggioranza, nei sistemi democratici riesce a redistribuire la ricchezza a proprio favore[87].

Il secondo fenomeno, illustrato da autori come Mancur Olson e Anthony Downs[88], è quello riassumibile nella legge dei "benefici concentrati e perdite diffuse". Le categorie che hanno un proprio interesse specifico e hanno molto da guadagnare da particolari provvedimenti legislativi (dazi doganali, sussidi, minimi tariffari, esenzioni fiscali, assunzioni clientelari e aumenti di stipendio nel pubblico impiego, opere pubbliche, privilegi nelle commesse pubbliche, concessioni in monopolio, barriere all'entrata nel loro settore) si organizzano e svolgono un'attività di pressione sui legislatori. I vantaggi monetari (i guadagni futuri) superano il costo della mobilitazione; essendo il numero di componenti il gruppo non elevato, infatti, organizzarsi è relativamente semplice (costi di transazione bassi). Il cittadino comune, invece, pur essendo danneggiato economicamente da tali provvedimenti[89], non si organizza per contrastarli con la stessa caparbietà con cui i lobbisti li sostengono. Ciò avviene per due motivi: innanzi tutto, qualora si sia informati del provvedimento, perché il costo dell'organizzarsi (mobilitarsi, coordinarsi) contro di esso supera i benefici che deriverebbero dalla sua abolizione. Ad esempio, la frazione di imposta di un individuo destinata a sussidiare l'agricoltura è talmente piccola che il contribuente non si accorge di essa, o, qualora se ne

---

politico v. A. Vitale, *L'azione umana in politica e la "legge di gravità del potere"*, in R. Cubeddu, P. Reichlin (a cura di), *Individuo, libertà e potere*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2019, pp. 251-263.

[87] Negli Stati Uniti il 53,7% delle imposte sul reddito sono state pagate dai contribuenti con un reddito superiore ai 200.000 dollari; l'82% dai percettori di redditi superiori a 100.000 dollari, che rappresentano il 19% della popolazione (dati 2005); il 5% dei contribuenti di fascia più alta ha pagato più della metà dell'imposta sul reddito (dati 2018 del Tesoro). In Italia il 59% dell'Irpef è versato dai contribuenti che hanno redditi sopra i 35 mila euro, che rappresentano il 13% del totale (dati 2021). Gianfranco Miglio ha sostenuto un'attenuazione dei diritti politici per chi è beneficiario totale di trasferimenti pubblici (e non lavora): «è difficile sostenere che chi gode di privilegi prodotti dagli atti normativi dello "Stato sociale" abbia diritto illimitato al voto; e questo sia per una ragione morale, sia perché è inammissibile che qualcuno decida per se stesso con i soldi degli altri. Io considero inaccettabile, secondo un criterio di giustizia ed eguaglianza (in uno Stato di diritto), che proprio coloro che dovranno ricevere ciò che è stato prelevato, decidano quanto prelevare dalle tasche dei propri concittadini. […] Chi paga più tasse ha un maggior diritto degli altri a determinare la destinazione della spesa pubblica». G. Miglio, A. Barbera, *Federalismo e secessione*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 70-71.

[88] M. Olson, *La logica dell'azione collettiva* (1965), Feltrinelli, Milano, 1990; e anche il già citato A. Downs, *Teoria economica della democrazia* (1957). L'analisi di Olson è già interna alla scuola della Scelta Pubblica, il cui contributo fondamentale è *Il calcolo del consenso* (1962) di J. Buchanan e G. Tullock (Il Mulino, Bologna, 1998).

[89] Alcuni possono non essere danneggiati: ad esempio, se l'intervento dello Stato è un trasferimento che ha comportato un precedente prelievo fiscale, è ciò che avviene a tutti coloro che sono esentati dalle imposte dirette. Negli Stati Uniti il 43% della popolazione non paga l'imposta federale sul reddito; in Italia il 49% non paga l'Irpef. Tuttavia indirettamente e nel lungo periodo anche queste persone saranno danneggiate dalla minore efficienza complessiva del settore beneficiato dal trasferimento o dal prezzo più elevato causato dalla riduzione della concorrenza.

accorga, non ritiene che valga la pena spendere risorse, superiori al prelievo, per contrapporsi al provvedimento; sussistendo anche una bassa probabilità di riuscire a modificarlo[90]. In secondo luogo, a causa della già illustrata condizione di "ignoranza razionale" (i costi dell'informarsi su tutti i temi oggetto delle politiche pubbliche sono di gran lunga superiori ai benefici percepiti).

Un altro fattore è l'emotività e/o l'irrazionalità che alcuni temi generano nel cittadino comune, suscitando una posizione di consenso verso i provvedimenti di assistenza, presentati in termini di "solidarietà"[91].

Il riflesso di tutto ciò nell'organo legislativo è che il parlamentare, avendo come obiettivo primario la rielezione, voterà il provvedimento a favore del dato gruppo di interesse (nell'esempio precedente, gli agricoltori), sperando di ricevere il voto dei suoi membri alle elezioni, e sapendo che non perderà il voto degli altri elettori, indifferenti alla questione. La democrazia diventa una competizione fra gruppi di interesse per l'appropriazione coercitiva delle risorse.

In sostanza, gli attori politici internalizzano i benefici della regolamentazione e ne esternalizzano i costi verso (la maggior parte de) gli attori non politici[92]. Si può parlare di costi certi perché questa facoltà riservata agli attori politici è una fonte potente di inefficienza dei provvedimenti assunti[93].

Una situazione in cui tale meccanismo costi/benefici opera con ancora meno vincoli è il disavanzo di bilancio, perché in questo caso i costi gravano sulle generazioni successive (che non votano o non sono ancora nate), mentre i benefici sono goduti oggi e nell'immediato futuro[94].

---

[90] La teoria ora esposta può essere illustrata attraverso il seguente esempio: negli Stati Uniti i sussidi agricoli ammontano a circa 12 miliardi di dollari l'anno, la maggior parte dei quali va a grandi aziende agroindustriali, che ricevono circa 300 milioni di dollari ciascuna. Si capisce dunque perché tutte le imprese agricole considerate insieme spendano ogni anno 80 milioni di dollari in attività di lobbismo. I 12 miliardi di sovvenzioni, divisi per la popolazione americana, incidono per 40 dollari a persona, una cifra che non spinge un singolo a organizzarsi per cancellare il provvedimento. Questa dinamica spiega anche perché, simmetricamente, risulta difficile cancellare le norme favorevoli alle corporazioni: il costo dell'eliminazione è concentrato per la singola categoria, mentre il beneficio, anche se complessivamente superiore, è diffuso e dunque inferiore per ogni singolo individuo.

[91] Ad esempio, le immagini televisive di "padri di famiglia" che manifestano o effettuano picchetti per reclamare sussidi pubblici a un'impresa irreversibilmente in perdita, provocano sempre la solidarietà del telespettatore verso il lavoratore, e dunque il consenso all'intervento di espansione della spesa pubblica. C'è poi il già citato fenomeno dell'*availability bias*. Come ha fatto notare Paul Bloom, l'empatia può essere positiva nella fruizione dell'arte o nei rapporti personali diretti, ma è negativa nelle questioni sociali ed economiche, molto più complesse nelle loro interazioni e conseguenze (P. Bloom, *Contro l'empatia*, Liberilibri, Macerata, 2016). In generale, l'argomento secondo cui i mezzi di informazione svolgerebbero il ruolo di controllo trascurato dal cittadino comune non è convincente. Innanzi tutto, come si è visto nell'esempio precedente, i media addirittura possono amplificare l'effetto emotivo, operando, più o meno consapevolmente, a favore del provvedimento. In secondo luogo, monitorare le migliaia di attività governative o parlamentari comporta costi ed energie elevate anche per i giornalisti. Infine, i mezzi di informazione devono fare i conti con l'audience e con le vendite, e dunque sono indotti a offrire al pubblico argomenti meno impegnativi.

[92] Come abbiamo visto, ci sono attori non politici, come i gruppi di interesse, che, almeno nel breve/medio periodo, conseguono benefici.

[93] Le attività, e il conseguente impiego di risorse, volti a ottenere privilegi particolari a scapito del benessere sociale, sia da parte degli attori politici sia da parte dei gruppi di interesse, sono stati definiti dalla teoria della Scelta Pubblica, in particolare da G. Tullock, *rent seeking* (ricerca della rendita; l'espressione fu coniata da Anne Krueger nel 1974). L'incremento di reddito della singola categoria è definita "rendita" perché l'attività ha un valore sociale negativo, in seguito a due circostanze: 1) le risorse avrebbero potuto essere utilizzate per usi produttivi e 2) il minor benessere collettivo. Esempi di tale fenomeno possono essere le azioni dei tassisti che in molti Paesi europei sono riusciti, tramite pressioni sul legislatore, a vietare o limitare l'attività di Uber, loro concorrente; oppure il settore automobilistico quando investe risorse per convincere il governo a introdurre una tariffa protezionistica. In entrambi i casi le categorie in questione ottengono un beneficio; tuttavia, esaminando il benessere complessivo il valore è negativo, in quanto il beneficio è più che compensato dalla perdita costituita dalle risorse "sprecate" per conseguire la rendita e dalla riduzione di benessere costituita dai benefici potenziali mancati dei consumatori, rappresentati nel primo caso da una minore disponibilità di mezzi di trasporto urbano e prezzi più alti, nel secondo da prezzi più alti e/o qualità inferiore delle automobili. Cfr. G. Tullock, R.D. Tollison, C.K. Rowley, *The Political Economy of Rent Seeking*, Kluwer, Boston, MA, 1988.

[94] Anche i banchieri centrali fanno parte dell'élite politico-amministrativa, e operano anch'essi in base al proprio interesse personale. Il motivo per cui tendono a effettuare politiche monetarie prevalentemente espansive e inflazionistiche, e mai di contrazione della base monetaria, è la condiscendenza verso il governo e le autorità politiche,

Un'altra distorsione in direzione di un aumento dell'intervento pubblico, evidenziata dalla Scuola della Scelta Pubblica, avviene nell'ambito degli organi legislativi. Il *logrolling*, o scambio di voti[95], è il sostegno reciproco fra lobby parlamentari per l'approvazione dei singoli provvedimenti. Il parlamentare A vota la legge x che interessa il parlamentare B, se B vota la legge y che interessa A. Un espediente (*logrolling* implicito) è quello di inserire tutti i provvedimenti di spesa pubblica in una sola legge[96] perché in tal modo vengono votati da un'ampia maggioranza dei parlamentari. Infatti, se quei provvedimenti venissero presentati separatamente, con una legge specifica, è probabile che non raggiungerebbero una maggioranza, perché beneficiano una singola categoria. Inseriti invece in un'unica legge, il parlamentare che vuole far passare il provvedimento favorevole per sé o per la lobby da lui rappresentata deve votare la legge, e così vota (deve votare) anche a favore di tutti gli altri provvedimenti. Per raggiungere la maggioranza, ciascun parlamentare deve votare a favore di un numero elevato di provvedimenti altrui "in cambio", e dunque l'intervento statale si estende[97].

8. La tirannia del breve periodo. L'orizzonte temporale di chi governa non va al di là delle future elezioni. E se le campagne elettorali — nazionali, regionali, locali, europee — si susseguono continuamente tale orizzonte si restringe ulteriormente. Ciò incide sull'azione del governo, incentivato a trascurare politiche magari impopolari ma benefiche nel lungo termine – perché fanno perdere le elezioni successive – e a seguire politiche clientelari e demagogiche (importanti esempi contemporanei di tale miopia sono gli elevati disavanzi e debiti pubblici, i sistemi pensionistici non sostenibili, una spesa pubblica improduttiva e caratterizzata da sprechi).

H.-H. Hoppe ha osservato che il governante pubblico, soprattutto in democrazia dove la carica è temporanea, ha un orizzonte temporale più breve del governante (proprietario) privato (ad es. i monarchi dei secoli precedenti) perché non possiede il patrimonio statale, ma ne ha solo l'uso corrente; dunque ha una preferenza temporale più alta (orientamento al consumo presente rispetto al consumo futuro), e quindi lo sfruttamento economico dei beni è più intenso e meno lungimirante[98].

9. La volontà della maggioranza cambia a seconda della legge elettorale o della delimitazione geografica dei collegi scelta. Ma la stessa divisione della superficie terrestre in Paesi è arbitraria. Se all'interno del Paese A un distretto decide a maggioranza di secedere, lo può fare? *Quale* maggioranza deve prevalere? Se lo può fare, allora questo processo di suddivisione deve poter procedere fino all'autogoverno del singolo, e dunque alla scomparsa del governo democratico. Se questo diritto è negato, allora non si capisce perché l'unità decisionale debba essere lo stato A ed esso non debba invece essere sottomesso alle decisioni prese a maggioranza all'interno di un'area geografica più vasta. Chi nega il diritto di autogoverno di entità geografiche più piccole deve rassegnarsi ad accettare le decisioni a maggioranza a livello mondiale.

---

in quanto la nomina e il rinnovo della carica dipendono prevalentemente da questi. Soprattutto nell'imminenza delle scadenze elettorali, l'espansione 'drogata' del reddito e dell'occupazione favorisce la rielezione dell'esecutivo in carica.

[95] Il termine deriva dall'espressione *log rolling*, far rotolare i tronchi, e risale all'usanza americana dei vicini di aiutarsi vicendevolmente a spostare i tronchi degli alberi tagliati nei propri terreni.

[96] Ad esempio, la legge di bilancio in Italia o il *Finance Act* nel Regno Unito.

[97] Un'altra legge tendenziale è quella illustrata dal "Teorema dell'elettore mediano" di Duncan Black: in un sistema con due candidati o due partiti che si fronteggiano, le politiche scelte saranno quelle preferite dall'elettore mediano (quello che divide in due parti uguali la distribuzione degli elettori su un immaginario asse destra-sinistra; dunque quello con posizioni moderate, non estreme), essendo costui decisivo per la vittoria. Cioè ciascuno schieramento tende a convergere al centro perché in tal modo spera di ottenere più voti; ritiene infatti di non perdere quello degli elettori più estremi del proprio schieramento in quanto sufficientemente fedeli e di guadagnare gli elettori "di confine" necessari per conquistare la maggioranza.

[98] Inoltre – è un altro argomento di Hoppe – ai tempi delle monarchie esisteva una chiara distinzione fra governanti e governati. Il re non pretendeva di "rappresentare" il popolo. Questa chiara contrapposizione di interessi spingeva i sudditi a essere vigili e a chiedere conto al sovrano in caso di provvedimenti eccessivamente afflittivi. In democrazia invece la gente tende ad accettare il mito secondo cui lo Stato e il popolo sono la medesima cosa, e ciò rende i cittadini meno inclini a incalzare i politici, e spinge i politici a sentirsi meno minacciati e controllati.

Sempre in relazione all'estensione spaziale delle decisioni, va rilevato un ulteriore problema. La teoria democratica afferma che chiunque sia inciso nei diritti o negli interessi da una decisione collettiva deve potervi contribuire, cioè deve avere il diritto di voto. Tuttavia vi sono situazioni in cui ciò non avviene: in due tipi di decisioni che hanno influenza su residenti stranieri, una guerra di aggressione e misure protezionistiche, individui i cui interessi sono colpiti dalla decisione, i cittadini dello Stato aggredito e i produttori dello Stato verso cui si introducono barriere commerciali, vengono esclusi dalla scelta (dal voto).

10. La teoria democratica è contraddetta in caso di esistenza di un "potere giudiziario indipendente". Ad esempio, relativamente al controllo di legittimità costituzionale delle leggi, una Corte formata da giudici non elettivi ha il potere di annullare leggi prodotte da un Parlamento eletto in base al criterio democratico, e questo rappresenta un'eccezione al criterio maggioritario della democrazia. Se il potere giudiziario è indipendente dal volere popolare, allora si configura come un'oligarchia. Se invece i giudici sono eletti dal popolo o dai rappresentanti allora non sono più indipendenti. In molti Paesi i membri dell'organo di controllo sono scelti a loro volta da organi democraticamente eletti, dunque, sebbene organi derivativi, il criterio democratico non sarebbe violato.

11. La politica è l'acquisizione di beni attraverso mezzi coercitivi (tassazione e legislazione). La libertà di entrata (possibilità attraverso la competizione elettorale di detenere il governo) apre a tutti l'ingresso al governo, e quindi moltiplica le minacce alla proprietà e alla libertà altrui.

Piero Vernaglione

Bibliografia essenziale

Rousseau, J-J., *Il contratto sociale* (1762), Rizzoli, Milano, 2005.

Tocqueville, A., *La democrazia in America* (1840), Rizzoli, Milano, 1998.

Kelsen, H., *L'essenza della democrazia* (1920), *Il problema del parlamentarismo* (1925), *I fondamenti della democrazia* (1955), in *La democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Bobbio, N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984.

- *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri*, in Id., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955, pp. 160-194.

Downs, A., *Teoria economica della democrazia* (1957), Il Mulino, Bologna, 1988.

Buchanan, J., Tullock, G., *Il calcolo del consenso* (1962), Il Mulino, Bologna, 1998.

Buchanan, J., Wagner, R.E., *La democrazia in deficit*, Armando, Roma, 1997.

Pitkin, H.F., *Il concetto di rappresentanza* (1967), Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2017.

Finley, M.I., *La democrazia degli antichi e dei moderni* (1972), Laterza, Roma-Bari, 1973.

Dahl, R., *La democrazia e i suoi critici* (1989), Editori Riuniti, Roma, 1997.

Sartori, G., *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano, 1993.

Birch, A.H., *The Concepts and Theories of Modern Democracy*, Routledge, London, 1993.

Manin, B., *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna, 1995.

Martino, A., *Stato padrone*, Sperling & Kupfer, Milano, 1997.

Hoppe, H.-H., *Abbasso la democrazia*, L. Facco, Treviglio (BG), 2000.

- *Democrazia: il dio che ha fallito* (2001), Liberilibri, Macerata, 2005.

Dahrendorf, R., *Dopo la democrazia. Intervista a cura di Antonio Polito*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Karsten, F., Beckman, K., *Oltre la democrazia*, Usemlab, Massa, 2012.

Brennan, J., *Contro la democrazia*, Luiss University Press, Roma, 2018.